

# GALLERIA DIMINERVA

Tomo III. Parte VII.





232  
*Ristretto della Vita di Monsignor Gio: Battista  
 Vero Canonico Peniten. dell' Insigne  
 Cattedrale di Padova.*



Monsignor Gio: Battista Vero nacque in Venetia l'Anno 1600.

Fù accolto nel Seminario da Monsignor Marco Cornaro Vescovo di Padova, dove studiò con molta applicatione le scienze, e s'erudì nelle lingua Latina, & Italiana.

Si addottrorò in Padova,

Passò al servizio dell' Eccellentissimo Alvise Contarini, fù poi Serenissimo, nell' Ambasciate, che fece in Roma.

Restò ivi con altri Eccell. Ambasciatori, essercitando l'impiego di Segretario de' Memoriali, e delle Lettere familiari, tanto Latine, quanto Italiane, nelle quali, due lingue fù prestantissimo, e con affetto di gran Cavalieri, che furono il Serenissimo Contarini, Girolamo Giustinian Fratello del fù Serenissimo Marco Antonio, Gio: Giustinian Padre degl' Eccellentiss. Procuratori Giulio, e Girolamo &c. Il Sereniss. Nicolò Sagredo &c.

Fù Conclavista del Cardinal Carlo Barberino nell' elettione, che seguì di P. P. Alessandro VII. e Protonotario Apostolico.

Hebbe in Roma per li suoi degni meriti, & riguardevoli virtù il Canonicato della Penitentiaria nell' Insigne Cattedrale di Padova, e molti Beneficii semplici da lui sostenuti con honore, & decoro della sua dignità.

Fù amato da tutti i Virtuosi, co' quali teneva erudite corrispondenze.

Acquistò molta fama per l'opera stampata de' fatti Veneti in lingua Latina con molta eleganza, acutezza, brevità, & chiaro metodo, tanto gradita, che quattro volte fù ristampata oltre l'esser stata tradotta anco in Italiano &c. e ne vide egli Ottuagenario la 4. impressione con aggiunta anco de' Moti della presente Guerra contra il Turco.

Il Titolo dell'Opera è l'infra scritto

JOANNIS BAPTISTAE  
 VERI

Rerum Venetarum

Libri Quatuor

Ad

Illustrissimum Virum

PETRV M CONTARENUM

FRANCISCI F.

Patavii M. DC. XXXIX.

Ex Tipographia Cribelliana

Sup. Perm.

Poi fù ristampato la seconda volta in Amsterdam in 16. apud Ludovicum  
 Elzevirium. CLCLO CXLIV.



Fù tradotta in Italiano , e stampata in 16. con Aggiunta de gli successi dell' Anno 1628. fino 1643.

Stampata dal Baba M. DC. LV.

Ristampata la 3. volta con l'Aggiunta di due altri Libri che vuol dire fino alla pace co' l' Turco, che seguì l' Anno 1669. in 4. dal Combi, & la Naù l' Anno 1678.

Dedicato al Sereniss. Prencipe Alvise Contarini suo molto Benefattore.

Seguì poi la 4. Impressione in 16. Vivente pur l'Autore in età di 84. Anni, che vi aggiunse anco le cause, e mottivi della corrente Guerra col Turco , & fù ristampata in Padova M. DC. LXXXIV. nella Moderna Stamparia del Seminario, eretta con tanta generosità, & Magnificenza dalla Gloriosa, & eterna Memoria del fù Eminentiss. Cardinal Gregorio Barbarigo Vescovo di Padoa &c.

Da tante, e sì varie impressioni si può ben comprendere quanto a' Letterati fosse in preggio questa Dotta opera chiamata il Floro Veneto ove à guisa del Floro Romano , ch'epilogò li gran fatti di quella Republica , descritti dal Prencipe dell'Historia Latina con florida eleganza il Padovano Tito Livio , tanto fece il Canonico Vero di questa Serenissima, & Eccelsa Republica.

Ridotto in grave età nominò suo coadiutore Monsignor Abbate Gioseffo Carlotti dignissimo, e dotto Soggetto; che sostiene con tanta gloria l'insigne lettura nello Studio di Padova della Filosofia Morale.

Morì l'Anno 1684. 10. Novembre in età di 84. Anni , fù sepolto sotto il Choro della Cathedrale nella nobilissima Capella della Santa Croce da lui con gran spesa ristaurata di Marmi preziosi &c. con nobilissimo partimento; & con Indulgenze, e Mansionarie adornata, e da Popoli li 3. di Maggio con molto Concorso visitata.

Fece trasportare iui il Corpo ignoto di Monsignor Marco Cornaro fù Vescovo di Padova suo Benefattore , à cui piedi fece ponere la sua lapida , come dall'Inscrittione si legge.

Adornò la Libreria nobilissima del Reverendissimo Capitolo de Signori Canonici, con aggiongervi Libri, aprirne finestre, far sedili, & stabili stipendio al Bibliotecario, & al Custode di quella, dove hora si vede nobilissima.

Lasciò Herede la Chiesa Cathedrale per dieci milla scudi in circa, il fruttode quali per ordine suo Testamentario, s'impiegano in officature, Anniversarii, provisioni de Sacri Vtenfili, & altri Ornamenti &c. per decoro di Pietà &c.

Fù Signore di non molto grande Statura, tutto raccolto, di occhio viuo, d'illibata coscienza, liberale, & pieno di gratitudine, & gran Benefattore de suoi Amici, trà quali erano Monsignor Pauluci Auditor di Rota, & il Sig. Abbate Perfico Canonico di Padova estimatissimi Soggetti, mai colerico fatto hilare acuto ne' suoi giudicj, e Censore ingenuissimo degl'altrui scritti &c.

Valeva ne Versi Latini, dove spiccava l'acume del suo spirito &c.



Discorso del Flusso, e Reflusso del Signor  
Nicodemo Martinelli.

*Dedicato all'Illustriss. ed Eccellentiss. Signor  
Co: e Marchese Lorenzo Versuzio Beretti  
Ministro, e Segretario di Stato  
Nostro Accademico.*



Non è da maravigliarsi, che gl'huomini alle volte siano soggetti alle calunnie, seanco gl'Elementi vi soggiacciono. Non è di natura sua inquieto il Mare, come da tutti vien stimato: Non è instabile, come universalmente si predica. L'accusa è falsa, perche egl'è naturalmente quieto. Mai si muove, se non è mosso. Mai si sdegna, se non è molestato. Mai ribatte, se non è battuto. Mai ripercuote, se non è percosso.

I nemici più infesti, che egli habbia sono i Venti, che si sforzano à penetrargli fin'alle viscere; & alle volte anco i Terremoti, che lo fanno sbalzar fuori del letto. Alla comparsa de gl'inimici egli adirato alza la cresta, ondeggia, si dibatte di quà, e di là, e s'infuria talmente, che fa spavento à tutti gl'altri Elementi, non che à gl'huomini. Alla ritirata de nemici subito si rassegna, si placa, e si raccoglie pacifico dentro il proprio seno.

Salta di nuovo in Renga il Calunniatore dicendo, che senza la molestia de Venti, e de Terremoti il Mare è sempre instabile, & inquieto, perche oltre diversi moti, che in esso s'osservano, del continuo si muove col suo natural Flusso, e Reflusso.

V'è chi risponde in difesa del Mare, pronto con prove sodissime à far conoscere, che nel Mare non v'è altro moto naturale, se non quello, che fa nel ritirarsi alla quiete del proprio centro. De gl'altri moti non è qui luogo da parlarne.

Del Flusso, e Reflusso solamente si porteranno le ragioni, e le Cause per difesa dell'innocenza marina, come moto in apparenza più degl'altri suo connaturale. Mi servirò di quelle medesime ragioni altre volte scritte, e date in mano ad Amici, alcuni de quali n'hanno conservata la Copia.

Il Flusso dunque è quel moto, che fa l'Acqua marina nell'alzarsi, e dilatarsi per le spiagge nello spatio d'hore 6. in circa; & il Reflusso quando in altrettanto spatio di tempo s'abbassa, e si ritira.

Sono questi due moti assai sensibili, e manifesti; mà molto dubiosa, & ignota la Causa di essi appresso i Filosofi; poiche alcuni l'hanno attribuita ad un'Inteligenza motrice data dal Supremo Architetto al Mare, come al Firmamento, & à gl'altri Cieli.

Altri sono stati di parere, che riscaldato il Mare da fuochi sotterranei, sia incitato à quel bollimento, che però da Latini diceasi *Æstus*.

Altri ebbero costante opinione, che il moto della Terra copernicano produca quelle vertigini.



Et alcuni altri incontrando il moto diurno della Luna, con quello dell'Acque marine, hanno creduto, che essa sola ne sia causa movente.

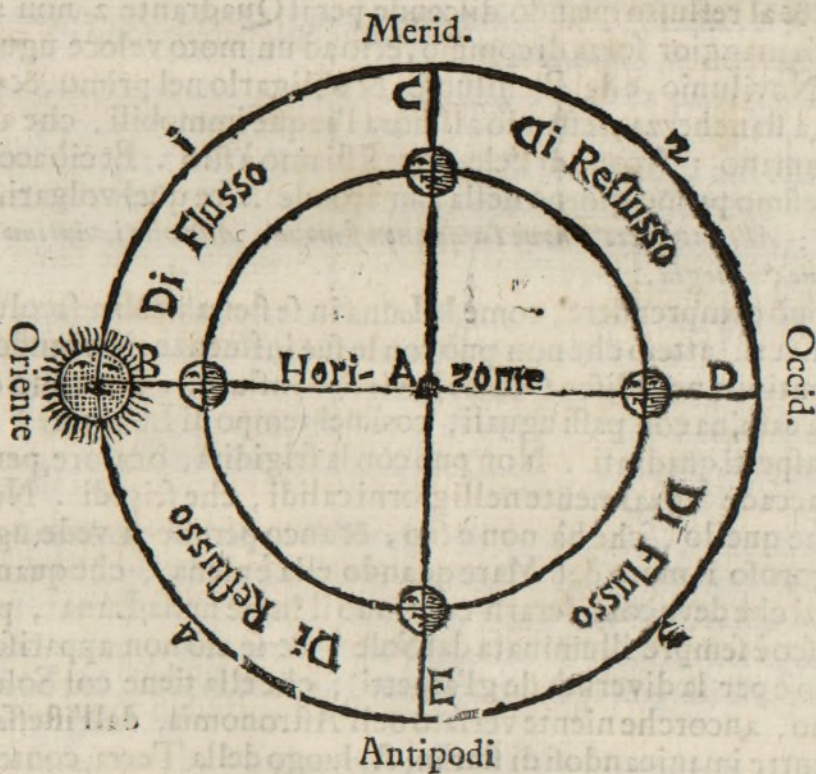
In somma la diversità de pareri indica sempre difficoltà di quella materia, nella quale versano.

Et è credibile, che sia tale, se è vero, che l'istesso Aristotile segretario della Natura, non potendo capirla, s'indusse ad un disperato precipitio nel mare dicendo: *Non possum te capere, tu cupias me*. Onde ne meritasse ad perpetuam rei memoriam l'iscrizione *Aristoteles non habet Eripum, Euripus habet Aristotelem*. Questo però habbiamo di certo, che trà tante, e (per così dire) infinite cose naturali, che egli descrisse, non hebbe cuore di lasciar à posterì veruna espressione d'una materia così cospicua, e tanto curiosa.

Mà perche pare, che le sentenze degl'antichi Filosofi non siano in ciò bastanti ad acquietare l'intelletto; ne meno farà consiglio di mente sana il farsi seguaci d'Aristotile, cercheremo se vi sia modo, ò dimostrazione alcuna, per la quale possiamo arrivar all'intelligenza della vera, ò almeno più verisimile Causa di questa flussione, e reflusione maritima.

Hora dunque, non essendovi più sicuro metodo per arrivar alla conoscenza delle Cause, che l'essaminar i loro effetti, perciò considereremo prima l'ordine di questi due moti col beneficio della seguente.

### FIGURA J.



Questa ci rappresenta la sfera celeste divisa in 4. Quadranti, e c'immagineremo di vedere sopra di essi caminar i due maggiori Luminari, non già con il moto naturale da Ponente verso Levante, come insegnano gl'Astronomi; mà con quel moto violento, che apparisce à nostri occhi, che è da Levante à Ponente.

Il Flusso dunque vedesi dar principio quando la Luna comincia ad inalzarsi sopra l'Horizonte orientale, B, per il Quadrante, 1. ovvero alquanto doppio, perche per arrivare dall'alto Mare; ove hà il primo impulso, fin'alle spiagge, ov'è visi-



visibile, deve naturalmente spender' il tempo proportionato al suo Viaggio.

Cessa il Flusso, e Reflusso quando la Luna è arrivata al mezzo Cielo, C, nostro Meridiano, continuando per il Quadrante, 2. fin' all'Horizonte occidentale, D. In modo che questo moto composto di flusso, e reflusso si fa in tanto spatio di tempo, quanto ne spende la Luna da Levante à Ponente.

Ripiglia poi il Flusso il suo moto, e dura fino, che la Luna passa dall'Occidente, D, al meridiano de gl' Antipodi, E, Di poi cede il luogo al Reflusso, il quale accompagna il Viaggio della Luna fin' all'Oriente, B, dove essa finisce il suo giro diurno in hore 24. e tre quarti in circa, perche essendo il suo moto più tardivo, che quello del Sole, spende ancora più tempo avanti di ritornar' all'Horizonte, dal quale si partì. Così parimente il Mare in altrettanto tempo di hore 24. e q. 3. si vede due volte fluire, cioè, nelli quadranti 1. e 3. & altre due volte refluire nelli quadranti 2. e 4. Et se alle volte si scorge, che il Flusso dura più del reflusso, over al contrario più il reflusso, che il flusso, ciò procede dalla violenza de Venti, overo da altre Cause accidentali, che non cadono sotto questi nostri presenti riflessi.

Questo moto dunque così alternatamente regolato è inditio assai manifesto, che habbia per causa motrice la Luna; mà però non è ancora bastante ad acquietarci l'intelletto, perche se bene s'intende, anzi è sensibile, & à tutti noto, che essa possa commover' il Mare, & eccitarlo al Flusso quando ascende per il Quadrante, 1. & al reflusso quando discende per il Quadrante 2. non s'intende però come habbia maggior forza di commoverlo ad un moto veloce ugualmente nelli giorni del Novilunio, e del Plenilunio, & obligarlo nel primo, & ultimo quarto alla quiete, a stanchezza, restando all'hora l'acque immobili, che all'uso marinairesco si chiamano: Acque di Fele, quasi stiano à filo. Et ciò accade circa l'ortavo, e vigesimo primo giorno della Luna; onde nasce quel volgarissimo detto tra Marinari: *Alli sette, otto, e nove l'acqua non si move. Alli vinti, vintium, e vintiduel l'acqua non vā, ne sū, ne giū.*

Non si può comprendere, come la Luna in se stessa habbia facoltà di produr' effetti così diversi; atteso che non può con le sue influenze, dovendo essere connatural, e continua nel Disco Lunare la virtù d'influire. Non può col suo moto, perche ella camina con passi uguali, così nel tempo di Luna nova, e piena, come de gl'altri aspetti quadrati. Non può con la frigidità, ò calore, perche il flusso, e reflusso accade ugualmente nelli giorni calidi, che frigidi. Ne meno col lume, perche quello, che hà non è suo, & anco perche si vede ugualmente forte, e vigoroso il moto del Mare quando ella è piena, che quando è privata di luce. Anzi che deve considerarsi continuo il lume nella Luna, poiche la metà del suo Disco è sempre illuminata dal Sole; & se ciò non apparisce à nostri occhi, questo è per la diversità de gl'aspetti, che ella tiene col Sole. Il che potrà ciascuno, ancorche niente versato nell'Astronomia, dall'istessa Figura conoscere; mentre imaginandosi di star' in, A, luogo della Terra, contemplerà la Luna, come un Globo rotondo, la metà del quale, cioè quella voltata al Sole, sia sempre illuminata; l'altra metà resti ombrosa, & oscura; Onde troverà, che in tempo di Congiunzione, over Luna nova, non potrà vederla illuminata; & in tempo d'Opposizione, ò Luna piena si vedrà tutta la metà illuminata. Così nelli Quarti potrà vederla solamente la metà della parte lucida, che è la quarta parte del Globo lunare, hor più, hor meno, secondo, che più, ò meno questi due Pianeti s'avvicinano, ò s'allontanano l'uno dall'altro.

Mà



Mà ritorniamo al Flusso, e Reflusso, che ancor'esso v'è giornalmente acquistando, o perdendo il corso, e la velocità con quella medesima proportion, che la Luna v'è crescendo; o mancando di luce; Con questa differenza però, che la luce nella Luna si vede crescere dal Novilunio fin'al Plenilunio; e si vede poi, che v'è diminuendo dal Plenilunio fin'al Novilunio; e così in tutta la Lunatione, una volta sola si v'è crescendo di luce fin'al colmo, & una volta ancora la v'è perdendo fin'al fine. Mà il moto dell'acque marine due volte v'è poco à poco crescendo, & altre due volte similmente v'è mancando dentro l'intiera Lunatione, cioè, quando la Luna s'auvicina alli due aspetti di Congiunzione, e d'Oppositione, il moto dell'Acque acquista sempre velocità; e quando quella si v'è approssimando a gl'altri due aspetti Quadrati, l'Acqua v'è perdendo il corso, fin che nelli giorni del primo, & ultimo quarto si vede stanca, come di sopra s'è detto.

Osservata fin quì la mirabile varietà del maggior, e minor corso dell'Acque marine nel tempo, e modo accennaro, non vedo, che si possa portarne altra ragione, ne si possa dir'altro, se non che proceda dalla diversità de gl'Aspetti, che tiene la Luna col Sole; onde possiamo concludere, che essa Luna non sia causa totale del flusso, e refluxo; mà parziale, perche non hà da se stessa le Denominazioni, e gl'Aspetti di Novilunio, Plenilunio, Primo quarto, & Ultimo quarto, mà le riceve à riguardo del Sole; Dunque anco il Sole hà la sua parte nel causar' il flusso, e refluxo del Mare.

Et perche il Sole non è di conditione, e d'attività inferior' alla Luna, dovemo almeno concedergli quella forza, che s'è concessa all'istessa Luna, cioè, che possa ancor'egli spingere, ovvero attrarre quest'Elemento fluvido, & eccitarlo al Flusso quando scorre nelli Quadranti 1. e 3. & al Reflusso quando passa per li quadranti 2. e 4. come appunto s'è detto della Luna.

Hora dunque intesa la Causa di questo moto, & attribuita alli due maggiori Luminari, sarà ancora facile l'apprendere, come nelli Novilunii, e Plenilunii siano l'Acque più veloci di corso, e nelli Quarti lunari restino quiete, e stanche.

Perciò ritorniamo ad osservare la stessa Figura 1. e vedremo prima, che nel tempo di Congiunzione ambedue i Luminari circondano unitamente la Sfera celeste, e perciò sono ancora uniti con le loro forze, tanto nelli Quadranti 1. e 3. di Flusso, quanto nelli 2. e 4. di Reflusso; di qui è, che l'Acque mosse ugualmente, & in un medesimo tempo da ambe le Cause, sono di corso più veloce; e gagliardo.

Considerando in secondo luogo il Plenilunio, troveremo, che se ben'essi Luminari si ritrovano l'uno all'altro opposti; nondimeno sono concordi con le loro attrattioni, perche quando l'uno dà il moto al flusso nel Quadrante 1. l'altro fa il refluxo nel Quadrante 3. E mentre l'uno permette il Reflusso nel Quadr. 2. l'altro fa il medesimo nel 4. e così l'acque si muovono con gl'impulsi d'ambe le Cause moventi, e sono gagliarde.

Quando poi essi Luminari si riguardano con aspetti quadrati, l'effetto sarà contrario, essendo le Cause moventi in contraria positura, perche l'una move, e agita nel quadrante di Flusso, e l'altra in quello di Reflusso; e così l'acqua combattuta da due contrarii resta equilibrata, & immobile più, e meno secondo, che essi Pianeti più, e meno s'allontanano, come di sopra s'è discorso, e come può considerarsi sopra l'istessa Figura.

Resta hora, che diciamo alcuna cosa della Virtù, con la quale queste due Cau-



Cause moyenti hanno tanta forza sopra del Mare così distante; e questa pare che dovesse consistere, ò nel calore, ò nel moto.

Il calore di questi due gran luminari; che in tanti effetti sperimentiamo sensibilmente efficacissimo, non credo, che nel Flusso, e Reflusso habbia veruna possanza; poiche se l'havesse, cettoè, che il maggior, e minor corso dell'acque si osservarebbe regolato, ò almeno alterato dal maggior, e minor calore che sentiamo, hor più, hor meno vigoroso, non solo di stagione in stagione, mà di giorno in giorno; e con tutto ciò dall'alteratione d'esso caldo, non possiamo veder alcuna mutanza, ne formar alcuna osservatione per il corso dell'Acque marine; Dunque non è credibile, che il calore d'essi due Pianeti habbia veruna ingerenza in questi moti.

Dobbiamo dunque rivoltar i nostri riflessi al moto, che mi pare assai più probabile. Et questo hà l'origine dal Primo Mobile, datogli dal supremo Creatore.

Questo primo Motore si porta naturalmente dall'Oriente verso l'Occidente, e con tanta velocità, che tira seco tutte l'altre Sfere inferiori, le quali tutte gli fanno resistenza quanto possono; mà quanto ciascuna gl'è più vicina, tanto meno gli resiste; come al contrario, quanto più ciascuna gl'è lontana, tanto maggior ancora gli fa resistenza; Perciò Saturno, che gl'è più vicino, non può terminare col suo moto naturale l'intera circolatione prima d'anni 30. Giove la compisce in anni 12. Marte in anni 2. Segue il Sole (col moto del quale noi misuriamo il nostro tempo) e finisce il suo giro in un'anno. La Luna poi (senza numerarli tutti) che più d'ogn'altro corpo celeste gl'è lontana, gli resiste ancora più vigorosa, e termina la sua circolatione in meno di giorni 30.

Questo moto dunque naturale al Primo Mobile, mà violento alle Sfere inferiori, alle quali con ordine così maraviglioso si distribuisce, non dobbiamo credere, che cessi nella Luna, mà che doppo di essa lo senta immediatamente l'Aria, e mediante l'aria arrivi parimente al Mare, il quale viene ancor lui tirato contro sua natura col moto delli medesimi due Luminari maggiori, fin'à tanto, che essi si arrivano al Nadir, & al sito verticale al Mare, che in quel mentre fluisce, e s'appoggia alle sue sponde. Mà doppo, che i Luminari hanno trapassato il detto verticale, il Mare liberatosi da quella violenza refluisce, e ritorna naturalmente al suo primiero stato, e così à mio credere si forma il Flusso, e Reflusso maritimo.

Mà perche questa flussione, e reflussione si vede inclinata à seguir' il moto della Luna più che del Sole, quest'è perche l'impulso, che riceve dal Sole, passando per la sfera lunare, e per l'aria, s'indebolisce più di quello, che riceve dalla Luna, che hà solo il mezzo dell'Aria; ondè la vicinanza maggiore che il Mare tiene con la Luna, e causa, che senta più il moto di questa, che del Sole.

Ecco fin quì esposti due Flussi marini. L'uno diurno, che nello spatio d'hor 24. due volte fluisce, e due refluisce. L'altro mensile, che nel corso d'un mese se in circa due volte s'invigorisce di moto, e due s'indebolisce.

V'è ancora il terzo annuale, che si fa dall'uno all'altro solstitio, crescendo maggior'altezza, e con moto più veloce vicino al solstitio dell'Estate, che à quello dell'Inverno, perche quando i Luminari si ritrovano alti sopra l'Equinoziale, e vicini al Tropico di Cancro, sono più diretti, & hanno maggior attività nel comunicar il moto all'acque marine. Mà quando per il contrario dimorano vicini al solstitio dell'Inverno destituti di forze danno campo all'Acque di ritirarsi, e di lasciar'asciutti i Luoghi meno profondi, e paludosi; Il che suol accadere



ere nelli mesi di Gennaro, e Febraro; onde trà gente marinera s'è formato  
 quel detto: *Di Gennaro, e Febraro l'Acqua v'è giù à migliaro.*

Parmi hora di sentire chi m'interroga, se si puol haver alcuna certa regola  
 per saper l'ora del Flusso, e del Reflusso; onde per sodisfar'anco à questa cu-  
 riosità, eccola quì sotto brevemente esposta, prescindendo pero da gl'acci-  
 denti de Venti, &c.

Si habbia una Ruota composta di tre Circoli l'uno dentro l'altro, simile a  
 questa, che sarà quì nel fine annessa, e sia di qualsivoglia materia, ò di  
 Carta, ò di Cartone, ò di rame, ò d'Ottone, ò d'Argento, over d'altro  
 metallo ad arbitrio.

1. Si osservi prima in questa Ruota il Circolo esteriore diviso in 24. parti  
 uguali, che saranno l'hore 14. all'uso italico, e perciò lo chiameremo Circolo  
 orario.

2. Il secondo Circolo è diviso in 30. parti, che sono li giorni della Luna, e  
 diciamolo Diario Lunare, che con il suo Indice posto nel principio delle sue  
 divisioni, si raggira sopra il Circolo orario per indicare l'hore.

3. Il terzo Circolo minore sia parimente mobile, mà senza numeri, e senza  
 divisioni, habbia solamente l'Indice della Luna.

4. Preparato l'Istromento, si deve avvertire, che il Flusso, e Reflusso non ac-  
 cadono in ogni luogo nel medesimo tempo, mà successivamente in un luogo  
 dopo l'altro, secondo la distanza dal suo primo movimento; e perciò non solo  
 principierà prima in Ancona, che quì in Venetia; mà ancora prima nelli  
 Porti, che nella Città medesima, essendosi osservato, che dalle Bocche de  
 Porti fin'à Mestre v'è differenza d'un'hora in circa. Anzi che non haverei ardi-  
 re di negare, che dall'Oceano, ove principia, fin'all'estremità dell'Adriati-  
 co, ove habbiamo fatte le presenti osservazioni, non consumi qualche gior-  
 nata per arrivarvi, osservandosi, che il maggior corso non accade giustamen-  
 te nelli giorni del Novilunio, e Plenilunio, come s'è accennato, ma nel gior-  
 no ad essi seguente. Così ancora la maggior stanchezza dell'acque non si fa nelli  
 giorni delli quarti lunari, mà nel giorno, che ad essi segue. Et è credibile il  
 consumo di questo tempo per la gran distanza, come s'è detto.

5. Per saper dunque l'hora, che principia il Flusso, & il Reflusso, si osservi  
 nel giorno del Novilunio, overo Plenilunio (che farà l'istesso effetto) à che  
 hora arrivano l'Acque alla loro maggior'altezza, cioè trà'l fine del Flusso, & il  
 principio del Reflusso, e si conservi à memoria quest'hora, perche servirà sem-  
 pre per quel medesimo luogo, dove si fa l'osservatione.

6. Quest'hora della maggior'altezza dell'acque si trovi nel Circolo orario, e  
 sopra di essa hora si volti, e si fermi l'Indice, che stà unito col Diario lunare.

7. Ciò fatto, si sappia il giorno corrente della Luna, cioè il giorno, che hà  
 la Luna quando si fa l'operatione; overo per parlar più chiaro, quanti giorni  
 sono scorsi dopo il Novilunio fin'al giorno, che si desidera trovar l'hora del  
 Flusso, e Reflusso; e questo s'haverà col beneficio dell'Epatta, dell'Almanacco,  
 e d'altri Lunari.

8. Trovato il giorno corrente della Luna, si trova anco quel numero sopra il  
 Diario Lunare, e sopra di esso numero si volta l'Indice della Luna, e dirimpet-  
 to à quest'Indice, si vedrà nel Circolo orario l'hora, che accade il colmo dell'  
 acqua in quel giorno, & in quel medesimo luogo. Dalla qual hora poi calco-  
 lando d'hore 6. in 6. s'haveranno l'altre hore così del Flusso, come del Reflusso.

Ee

ESEM-







*Per dimostrare, che un costume non parlando punto dell'età per  
far Testamento, deve più tosto seguire il Dritto  
Romano, che il costume di Parigi.*



I costumi sono così fourani nella loro giurisdizione, come li Principi ne loro stati, e come li fourani non di pendono che da Dio così questi non dipendono che dal Rè.

Sono tutti eguali perche in generale sono tutti figli d'un Padre, cioè del Principe, che l'anima, ma tutti loro hanno delle Madri particolari, e differenti perche nascono dalla diversa volontà de Popoli.

Questo fa che dà una parte rispettivo quella di Parigi per esser la Madre più nobile, e più augusta, e per tener quasi il rango di Primogenito tra iue sorelle; e dell' altra parte, che questa qualità non gli doni la preminenza che nell'ordine, e non nella dignità; & non gli fa trovar che del rispetto, ma non dell'obediencia nell'altre, che sono tutte Regine, com'ella, de' suoi Cittadini.

Hanno della simiglianza à quelle Città, che il Iurifconsulto dice esser tutte egualmente libere perche le più piccole honorano la Maestà della più grande.

Per questo non pare giusto, ch' elle siano obligate ricorrer à Parigi all' hora, che non hanno regola qualche articolo; Che gli rendano quest' omaggio, come fossero soggette, e che pigliano ad' prestito la sua legge, come dà un' Astro superiore all' hora quando soffrono qualche mancanza, & che la loro chiarezza è così eclissata.

La gelosia, che l'equalità della potenza li dà, fa che amano questa sommission dura, e poco sopportabile, & le porta à renderla più tosto al Dritto Romano, che per la grandezza, & la Maestà dell' Imperio, che l'ha stabilita, si trova molto superiore alla loro emulazione, & alla loro invidia.

Hanno in quest' incontro il sentimento di quei Principi, che vedendosi deboli amano meglio mettersi nelle mani di Pompeo, che di darsi à loro vicini, stimando che un eccellente Autore, che non vi sia alcuna vergogna subastarsi avanti quello, che la fortuna haveva eletto superior à tutti gli altri.

Io so, miei Signori che alcuni Dottori Francesi hanno detto. Che non v' essendo costume particolare in un luogo, bisogna seguire il dritto, & l'uso ricevuto à Roma. Si deve seguire stessamente il Costume di Parigi, quando l'altre non hanno disposizione particolare, ma questa comparazione sembra in qualche parte difettosa.

Perche Roma è stata il *Luce delle Nationi*, per usar il termine della Scrittura, e la Patrona di tutto il Mondo: Parigi non è che l'ammiration delli popoli, & l'ornamento della Francia.

Roma è stata come il Sole di cui parla l'Ecclesiastico, *il quale ha abbruciato le montagne, e ha gettato raggi di luce sopra tutto l'Universo*; Parigi, n'è uno, che non getta, che raggi di calor sopra la Francia, & di lume sopra tutta la terra.

Roma ha conquistato il mondo alli suoi Imperatori; Parigi è stata la conquista de nostri Rè, & del resto del Regno.

Roma è stata l'istromento delle Vittorie delli suoi Principi. Parigion è stato che il luogo del trionfo de nostri fourani.

Roma ha dato la Legge à quelli, che haveva vinti: Parigi non è stata, che la Sede dell' Imperio de Vittoriosi.

Roma è stata chiamata *la Patria originale delle Leggi*, & la prima origine del Sacerdotio: Parigi non fa che un ricovero glorioso delle leggi Francesi; ma senza esserne la madre, nell'origine, non meno che del Sacerdotio.

E però nelli Stati generali li suoi deputati hanno il primo rango, ma senza comandar a gl'altri; Ricevono maggior honore, ma non hanno maggior possanza.

E vero nondimeno, che questa Città Reale è la patria comune di tutti li Francesi, come Roma era di tutti li Romani, & ciò deriva, che il Trono delli Rè, che sono li Padri della Patria vi risieda con splendore. Ella è à questo riguardo come il centro della Monarchia, dove tutte le linee s'incontrano. Ma è meno illustre di dar la vita à tutti i Cittadini, come si presume, che faccia rendendo la Patria comune di tutti li Francesi, che di darla à tutto lo Stato con lo stabilimento delle leggi che sono l'anima degl'Imperii. E meno illustre d'essere presupposta la madre di tutti li popoli, che d'esserne veramente la Regina: E l'altre Città lasciano l'honor di questa grande fecondità; ma dividono con ella la gloria più augusta della potenza.

Questo fondamento delle leggi è la ragione, & Aristotile chiama *la legge la ragione*; perche come dice Platon, *l'ous che significa legge, viene από το νοῦς, che significa lo spirito, e la ragione; & vivere secondo la ragione*, dice Aristotile, *è vivere secondo le leggi*. Hora il fondamento delli Costumi è la sola volontà delli Popoli, che li rende per ordinario ancora differenti gli uni da gli altri, come sono li pesi, e le misure, come dice il medesimo Aristotile. Cioè, che le leggi di Francia sono contrarie in tanti articoli, & che l'una, permette spesso quello, che l'altra proibisce con rigore.

Gli huomini hanno della riverenza alli loro usi particolari, benché cattivi, e corrotti. Sono più appassionati per un error antico, che loro è come naturale, che per la ragion, ch'è immortale, & che riguardano come straniera. Non opprimono questi serpenti, perche sono cresciuti nel loro seno. Rassomigliano agl'Idolatri, li quali adoravano più tosto le false divinità, ch'erano l'opere delle loro mani, che quell'essenza eterna, che li haveva creati con il Mondo.

E certo cosa ben ridicola, che delli Pratici ignoranti siano stati in effetto li legislatori della maggior parte della Francia, e che le leggi, che Platone dice esser il Capo d'opera della Politica, & il più grande lavoro de grandi Spiriti, e d'una lunga esperienza, vi siano state trà noi perione, che mancavano di Teorica & che non erano esercitate che nella prattica delli processi, & non nelle regole della giustizia.

Non è egli dunque ragionevole, che in mancanza de nostri costumi si segua il Dritto Romano? questo compendio così maraviglioso della prudenza di tanti Savii, che non si sono appigliati ad' usi particolari, ma alla giustizia generale: Che sono stati li legislatori come li patroni dell'Universo; Che hanno stabilite le leggi giudicate le più utili à tutti gl'huomini, & hanno scritto la ragion civile di tutti li Stati, come Salamon ha scritto la sapienza divina del Cielo?

E fuori di dubbio, che dopo, che Cesare hebbe conquistata la Francia, le leggi Romane vi furono osservate per più di 400. anni, cioè à dire, quelle, che poi sono

Ee 2 state



Rate poste nel Digesto, è nel Codice, fino à quelle di Valentiniano.

E all' hora quando li nostri Padri scacciarono li Romani da questo Regno, operarono da conquistatori, & non da distruttori. Non abolirono le leggi Romane, che all' hora erano in uso: mà ve n' introdussero solamente pochissimo numero delle loro come la Salica, & la Ripuaria.

Dà che ne viene, che Sidonio, Vescovo d' Avergna, parla delle leggi Romane, che chiama Theodosiane, perche erano raccolte in un corpo nel Codice di Theodosio, come leggi osservate in Francia, & opposte à quelle di Theodorico Rè delli Gotti; Che Agatia testificava, che nel sesto Secolo nel quale viveva, li Francesi di già Christiani si servivano della politica, & delle leggi delli Romani, & che noi vediamo così spesso nelle formule del Monaco Marcolfo, queste parole solenni, *secondo la legge, & il costume Romano.*

Doppo quel tempo fino il 1120. Le stragi delli Barbari in Italia le abolirono intieramente, e tutta la grande, e magnifica Raccolta di Iustiniano non hebbe punto d' autorità, nè di splendore nelle Provincie Occidentali. L' esercizio dell' armi in quel Regno impose silenzio à quelle belle leggi.

Le guerre soffocorono questi ornamenti della pace, & non vi fu che la Grecia, quell' antica madre di tutte l' arti, che le conservasse à Costantinopoli con l' altre scienze bandite dal resto del mondo.

Mà infine sotto l' Imperio di Lotario II. & il Pontificato di Papa Innocente II. Irane gran personaggio cavò da terra questo ricco tesoro, che fu ammirato da tutta l' Europa, & che la Francia ricevè con tanto applauso, che li suoi più grandi spiriti consacrarono la loro sufficienza, & le loro vigilie ad' un studio così nobile, & eccellente.

Ella li aprì scuole, & accademie pubbliche. Ne fece la scienza delli suoi Magistrati, & se ne serve anora al giorno d' oggi nelli suoi più illustri giuditii, come d' una regola incomparabile, che pare; che la Giustizia & non li Iuriscosultici ci habbino lasciata.

Et certo rende meraviglia, che l' imperio Romano

non sia più che un' ombra: che il tempo habbi rovinato questo capo d' opera della Saviezza: del valor, & della possanza; Che la grandezza di questa formidabile Monarchia non facci stupire altri, che quelli, che la leggono nell' Historie; Che il suo potere, che pareva invincibile, & immortale, sia stato vinto, & seppelito, & che nondimeno le sue leggi siano così viventi che giamai: Che questi Romani, che non regnano più per le loro forze, regnino ancora per la loro giustizia: Che questi vintissiano ancora Patroni delli beni, e della fortuna delli Vittoriosi.

Li Giudei; li Greci, & gli altri popoli, ci hanno lasciato delle leggi, eccellenti, che noi leggiamo, mà senza attribuirli alcun' autorità publica. Il Dritto Romano non è di questa maniera. Lui ha conservato l' uso delle sue funzioni naturali. Divide ancora al giorno d' oggi con li giudici il potere di permettere; di proibir, & di punire, & la sua equità tutta nuda è quasi altrettanto potente sopra li spiriti per la riverenza, ch' ella c' imprime, quanto la possanza dell' altre leggi per il timor, che ci danno.

Egli comanda, come l' intendimento fa alla volontà del nostro interno, & non come la volontà fa al corpo. Esercita la sua autorità sopra de' Sourani, & non sopra li sudditi; sopra gl' huomini come ragionevoli, & non come Cittadini; Li costumi comandano in questa ultima forma.

Mà non sarà forse giusto, che nel loro silenzio noi ascoltiamo la voce di questi gran genii di Iurisprudenza, & di Politica: Che l' accessione cessando, noi riprendiamo questa regola generale: Che li ruscelli essendo secchi, noi andiamo à cavar in quella sorgente, ovvero piuttosto in quell' Oceano: che la nostra provvidenza particolare trovandosi difettosa, noi habbiamo ricorso à questa provvidenza universale, che abbraccia tutte le parti della società civile: & che li nostri Oracoli naturali divenuti muti, noi andiamo à consultar quel grand' Oracolo straniero, che rende le sue risposte in questo tempio Santo, che tutta la Saviezza Romana ha consacrato alla Giustizia, & che si può dire il proprio tempio di questa virtù,

### *Disputa à favore di Madama di Maillii supplicante contro il Signor de Maillii Marefciallo di Vermandoi suo Marito diffenditore.*



**S**E la Corte non haveffe riconosciuto di giusto motivo la separation in questa causa, ella haverebbe reso la Moglie à suo Marito, mà havendone trovato de' grandissimi, & molto legittimi, hà fatto quello, che noi leggiamo in un Decretale, nel quale, una femina essendo uscita dalla Casa di suo Marito, il Papa disse: *Che non bisogna rendergliela trattandosi d' inimicizie capitali, & di violenze, che pregiudicano all' honor, & alla vita.*

La Corte hà creduto non poter confidar la mia parte in miglior mani, che in quelle d' una Principessa, che tutta la Francia riconosce per un' ornamento del suo Sefso, & della Casa Reale, la di cui virtù è la caution la più nobile, & la più illustre, che potesse desiderare per la sua innocenza; & l' autorità l' asilo il più sicuro, & il più venerabile, che potesse bramare contro le violenze del diffenditore.

Questo sequestro con la pensione stabilisse in effetto una separation provisionale d' habitatione, e de' beni, & la Corte non haverebbe hauuto riguardo di privar il Signor Maillii del potere, che uno delli Sacramenti della Chie-

sa li dà sopra la mia cliente, s' ella non haveffe riconosciuto, che n' era divenuto indegno per li suoi viti, & à causa delle sue dissolutezze, & ch' era ingiusto di render la saviezza d' una femina, schiava alle brutalità d' un huomo.

E vero, che non hà stabilito una total separation, perche il processo non era perfettionato, & ch' ella non si riduce à questo ultimo punto, se non quando il mal' incurabile. Tuttavolta hà giudicato per il merito dell' accusationi, che attendendo il fine del processo bisognava dar alla mia Cliente un' habitatione separata da quella del diffenditore; che li matrimoni essendo stabili; come dice Quintiliano, *affinche il sesso più debole sia difeso dalla società del più forte*, quest' era combatterne il fine, lasciando, una femina con un marito, la di cui compagnia è spesso più pericolosa di quella d' una persona straniera.

Mà in conformità di questo Decreto ella hà presentato la sua supplica, dell' ammissione della quale si trattava dimandando con questa, che sua figlia sia messa nelle sue mani, con quella pensione, che piacerà alla Corte d' ordinare.

Quello, che voi vedete, miei Signori, e molto



to, essendo una regola indubitabile in materia di separazione, che i Figliuoli sono levati a quello, che ha dato il motivo alla separation. Non si considera punto li sessi per dar li maschi al Padre, & le figlie alla Madre.

Et ancorche la qualità di Padre sia più eminente che quella della Madre: Ch'egli sia il Patrone nella sua famiglia, e che dia il nome a suoi figliuoli, ad ogni modo viene rigettato quando è colpevole, & se li preferisce la Madre che è innocente. Per qual ragione? Perché li figliuoli essendo il ben commune d'ambidue, è giusto, che quello che ha fatto il male sia privato, & che quello che l'ha ricevuto ne goda, come della sola consolation, che li resta nel suo infortunio.

Mà si considera ancora più l'avantaggio delli figliuoli, che il contento di quelli gl'hanno dato la vita. È importante, che siano più tosto educati frà gli esempi della virtù, che del vizio. L'anima nella gioventù è suscettibile d'ogni sorte d'impressioni. Quest'è una tavola rasa, dice Aristotile, sopra la quale s'imprime quello che si vuole, & come il corpo si forma prima del spirito, l'attorno che li figliuoli vedono, li persuadono molto maggiormente, che li precetti, che ascoltano. Non è dunque meglio, che questa picciola figlia sia con sua Madre che con delle serventi, & persone di bassa conditione?

La principal opera d'una Madre, dice S. Grisostomo, non è generare delli figliuoli; perché quest'è quello appartiene alla natura; ma è d'educarli nella virtù, essendo questo opera del spirito, e della volontà; e però S. Paolo dice: S'ella ha nutrito suoi figli, & non dice s'ella ne ha messo a Mondo.

Li Figli, dice questo stesso Santo parlando alle Madri Christiane, sono un grande, e prezioso deposito, che Dio ha posto nelle vostre mani. Habbiatene gran cura dell'education delle vostre figlie, Tenetele sempre appresso di voi nella vostra Casa. Insegnatele; sopratutto ad'essere virtuose, epietose, a pigliar l'avaritia, & a non cercar li vani ornamenti. Quando l'ha verete insiruite di tal maniera, & che risolvete di maritarle, il bene, che li ha verete fatto si diffonderà sopra li loro Mariti, e sopra li loro figliuoli.

Qual custodia più fedele può darli a questa figliuolina che quella, che l'hà messa al Mondo, & che l'ama come una parte delle sue viscere; come un'altra se stessa; come il solo fiore, ch'è nato trà le spine del suo Matrimonio; che ha ricevuto nelle lacrime; portato nelle sofferenze, & partorito nelli dolori; Bisognerà forse preferir la negligenza d'un Padre alle cure d'una Madre virtuosa. Non scegli favorevole, che quella, che ha formato il corpo col suo sangue, formi li costumi con le sue instructioni, & la sua disciplina? ch'ella perfettioni la sua opera: Che il suo cuore & il suo spirito sia come il sen spirituale, nel quale generi ancora una volta sua figlia, come san Tomaso dice eccellentemente; & che havendo servito a darli la vita naturale, serva ancora a procurarli la vita Christiana.

Non farà ella meglio trà le mani della mia Cliente, la cui saviezza è altrettanto generalmente riconosciuta, quanto lo sono le dissolutezze di suo marito, che in quelle dove l'hà posta, d'una giovine da lui corrotta, che tiene ancora nella sua Casa, & che farebbe al presente occupata a nutrir il fanciullo, ch'egli ha havuto da ella dopo il processo, se non fosse morto nel momento della sua nascita? Quello, che vi dico, miei Signori, e così vero, come vergognoso.

Il Signor de Mailli non s'è contentato d'abbandonarsi, come haveva fatto per il corso di quattr'anni, a queste due passioni, che si accompagnano per ordinario con l'ubriachezza, & con l'impudicitia, di sepelir ogni giorno la sua ragion il suo honore; di far veder sempre li funerali d'un huomo vivente, hà voluto doppo che la mia Cliente non è più con lui, che la sua Casa stessa fosse imbrattata dalle sue impurità, & dalli suoi viti. Hà fatto salir l'acultera nel letto della sua Moglie legitima; Non hà hau-

to alcun scrupolo d'haver per testimonio della sua infedeltà il depositario della sua fede, & il testimonio perpetuo della fedeltà di sua Moglie.

Questi sono li belli esempi di castità frà quali vuole educar sua figlia. Li dà per Governatrice quella: che in una infame prostitution li farà delli fratelli, e delle Sorelle, & che non havendo la qualità di Madregna, haverà l'ingiustitia, e la crudeltà: Giudicate, miei Signori, se la vostra prudenza lo deve soffrire.

Mà havendo liberata la mia Cliente dal giogo insopportabile del Diffenditore, non lasciate sua figlia in preda al suo furor, & alle sue vendete. Chi può far sicurtà alla Corte, che per il rinascimento, che prova della separation di sua Moglie, in vece di doverlo haver delli suoi oltraggi, che ne sono la causa, non scaricasse la sua colera sopra l'immagine vivente della persona, che odia al maggior segno; & che la presenza della figlia, rinnovandoli la memoria, che li è così odiosa dell'absenza della Madre, non commettesse qualche violenza?

Mà quando non fosse mosso da questa passion naturale a tutti li cattivi mariti, che hanno dato motivo all' i Giuriconsulti di dire, che sono nemici delle loro mogli doppo il divorcio, considerate, se vi piace miei Signori se questa povera figliuolina non corre pericolo trà le mani di quest'huomo, che molte volte entrato nella sua Camera con la spada alla mano, & ne hà pure forato la sua culla solo un momento doppo, che la sua nutrice l'haveva levata dalla medesima.

Sant'Agostino dice: Che li Leoni amano li loro figli, che vagiscono nelle Selve, affienche alcuno non li venghi a rapire; & che sono furiosi fuori delle loro caverne, ma che lasciano il loro furor, & la loro rabbia entrandovi.

Non si può dir lo stesso del diffenditore a riguardo della sua picciola figlia. E per qual causa? perché la natura essendo più pura nelle bestie, che nelle creature ragionevoli, com'ella è più nelle piante che nelle bestie; Li Leoni non possono abbandonare li movimenti, che Dio li hà spirati per conservar la loro spetie: Non cessano punto d'esser Leoni, & così giamai lasciano d'esser trattabili verso li loro Leoncini; ma quando un'huomo cessa d'esser huomo a se stesso per la perdita della ragione, non si deve trovar strano, che cessi d'esser Padre a suoi figli. Hercole uccise li suoi perché era furioso: Li figurò per piccioli mostri, & pose li suoi parricidi trà li suoi travagli.

Che non possi temere del diffenditore, che il vino trasporta fuori di lui medesimo; che n'è attoficato come dal fiele delli dragoni, & dal veleno delli Aspidi, come dice la Scrittura, & che il dì seguente della sentenza, doppo della quale noi disputiamo, si tuffò in fregolamenti così strani, che s'impegnò in un homicidio, a causa di che è ancora prigioniero?

Doppo di ciò, miei Signori, non dubitate punto, se vi piace, di separar sua figlia da lui, havendo di già separata sua Moglie.

Liberate intieramente l'attrice dalle violenze del Adversario: ch'ella non habbia il spiacere di veder ancora la più cara parte di se stessa nel pericolo dal quale l'hà levata; Che non ralsomigli ad una madre, che fosse sopra l'argine d'un fiume, & vedesse suo figliuolo sopra l'altra parte, & esposto ad'una bestia feroce.

Già che è stata per intiero miserabile, ch'ella non sia meza felice: Che la sua buona fortuna sia tanto grande quanto fù il suo infortunio. Ella hà sofferto nella sua persona, & in quella di sua figlia: Che le sue consolationi siano così generali come li suoi dolori.

Quest'è, miei Signori, una Madre, che ve la dimanda, Quest'è il più tenero, & il più violento di tutti gl'affetti, che parla per la sua bocca. Se non dovesse haver sua figlia per esser separata da suo Marito, ella ama meglio esponderli di nuovo alli tormenti, che ha sofferti.



*Stat casus renovare omnes, omnemque reverteri.*

La conservation di sua figlia li è più cara che la sua propria; & li dolori essendo limitati; & l'apprensioni infinite, come dice Seneca il Tragico, il timore, ch'ella haverebbe per sua figlia la renderebbe ancora più miserabile, che li mali dovesse soffrire in compagnia di suo Marito.

Se non può evitar il suo furor, almeno impedirà con le sue applicationi, che la figlia non sia la vittima. Ella diffenderà il suo sangue à cimento del suo sangue, e dalla

sua vita, & la vostra sentenza li farà correr una medesima fortuna con sua figlia, ovvero le metterà tutte due in sicurezza.

*Unum, & commune periculum  
Una Salus ambobus erit.*

La Corte, seguendo le conclusioni del defunto Omer Talon Avvocato general, ordinò con la sua sentenza del 22. Marzo 1633; che durante il processo la figlia uscita dal loro matrimonio fosse levata al Signor di Mailly, & consignata à Madama sua Moglie, con una pension di doi cento lire.

## RAGVAGLIO DEL SIGNOR GHIARESCHI

*intorno à vegetabili seminati di mezzo inverno nel suo vaso filosofico.*



**P**osti il Genajo passati diversi semi sopra segatura di Pioppo, e sopra arena di Fiume, che per metà occupavano il detto vaso, essendo stato la segatura bollita in acqua commune, e lavata con acqua fresca, e l'arena lavata con acqua calda, e poi similmente con fresca, e di più adacquaata continuamente, e leggermente con acqua commune stillata, seguendo in parte il documento del Poeta filosofo; *hic sterilem exiguus ne deferat humor arenam*; nacquero alcuni più presto, alcuni più tardo, ma sempre più alti, & in minor tempo di quello, che riesca seminati in terra, & esposte al sole. Nello spatio d'una notte le Zucche, i Cocomeri, il Frumento, & i Fagioli s'alzarono fino à tre dita traverse. I Lupini benché non si alzassero tanto come i sudetti, crebbero tre volte più di quello facciano in terra; cioè all'altezza di due palmi, e dita traverso, cadendo doppo pochi giorni, forse per non poter reggersi con le radici (non essendo l'altezza della segatura, e dell'arena più di due dita, & il Diametro del vaso più d'un palmo, e quattro dita) e per la poca consistenza della segatura, e dell'arena. Osservossi che alcuni si radevano alle radici, e che tutti erano di colore verde giallo dilavato, che lasciato l'adito libero all'aria fresca (la quale però non è onninamente esclusa dal vaso quando è coperto) si convertiva in verde chiaro i Riflette il Signor Ghiareschi esser sperienza degli Agricoltori, che il frumento si roda, & ingiallisca, quando l'Inverno va piovoso, e tepido.

Svelte le radici dalla segatura si trovò questa poca mancante del primo peso. Lo stesso seguì in una Veste di Fiasco pelata dopo la nascita e separatione da Funghi nati coll'inaffiamento d'acqua commune stillata.

I semi di Zucche, Meloni, e Cocomeri, essendo dolci prima che siano seminati, doppo haver gettata la radice, e diviso il Parenchima in due parti, si cangiano in amari. Al contrario quelli de Fagioli, e Veccia, si mantengono dolci.

Oltre le sudette sperienze nel suo Vaso filosofico; ha seminato questo Filosofo in altro semplice di Terra cotta invetriato, e forato nel fondo di diametro un palmo, e due dita, sopra segatura bagnata, all'altezza di due dita traverse, diversi semi vegetabili, e vi ha piantato una Cipolla di Bulbo. Inaffiato in tutte con acqua commune di Pozzo una volta il giorno, e più, o meno, secondo la maggiore, o minor siccità del tempo, nacquero in breve molte pianticelle di lattuca, ma crebbero lentamente, si come altre di Finocchio, Petroselino, e Basilico. Mentre si scriveva questo Ragguaglio tre Pianta di Fagioli erano alte due Palmi, & altrettante tre Zucche, le quali havevano bottoni, e fiori aperti, e di talgnandezza erano anco tre piante di Veccia, e molto più alta una di Fromento. Eravi cresciuta una Quercivola all'altezza d'un palmo, e più, con novelle foglie fino all'ora di cui osservandosi la Ghianda cominciata a fessarsi sveltata, fu trovata haver gettato la maggior radice fino al fondo del Vaso, che poi piegandosi ad angolo retto altrettanto si stendeva in lunghezza. Da una Mandola senza guccio era nato un Mandolo, che in breve si seccò, gustato il di lui seme, trovossi dolce. Tre piante di fave, oltre all'haver molti fiori, due d'esse havevano baccelli maturi, e perfetti, che sperava in breve riseminare. La terza essendosi ingiallita alta più di due palmi, e mezzo, rimise nuovo germoglio all'ultimo nodo verso le radici, che tolto mise fiori in sei ordini.

Per le narrate sperienze, & osservazioni, vedendosi che l'acqua stillata con un calore di gradi trenta, simile a quello di Gallina covante, misurato con un Termometro di gradi cento, basta per far nascere col calore esterno, i seme, e farli crescere ad altezza considerabile; pare ella nella vegetatione esser l'apportatrice di quel Sale univertale che in diverse terre, & in lei stessa, ancora avanti la distillatione si trova. Paiono anco esclusi dalla vegetatione almeno delle piante altri tali, ad altre opere destinati dal sommo Fattore, racchiusi nella terra. Quindi la medesima acqua adattandosi à tante diversità di vegetabili, tū da sapienti Hermetici Mercurio chiamata, e per le varie sembianze nelle quali si trasforma descritta col nome di Proteo.



# MANVS RELIGIOSORVM.

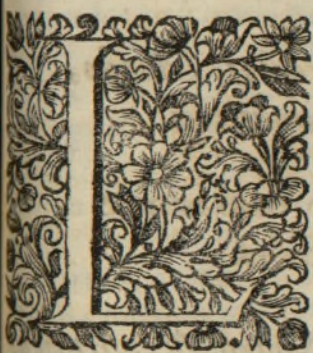
245

Olim formata, nunc per Verbum Dei, & sancta Sanctorum Patrum, ac magnorum vitæ spiritualis Magistrorum documenta, de vita cum honeste & religiosè, tum sanctè & perfectè ducenda, paraphrasticè explicata. Omnibus veræ Sanctitatis, ac Christianæ Perfectionis amatoribus, imprimis FF. Min. Recollectorum S. FRANCISCI Novitiis oblata, A F. HERMANO MOTT, Eiusdem Ordinis in Conventu Brulensi Provinciæ Rhenanæ seu Colonienfi FF. Novitiorum Instructore. Nunc verò Provinciæ Carniolæ Ord. item Min. S. P. N. Francisci Reformatorum Novitiorum usuire impressa. *Anima mea in manibus meis semper: & legem tuam non sum oblitus. Psal.* 118. in Venezia si vende dall'Albrizzi

Questa opera è molto accreditata come si vede dalle molte editioni fin hora comparse perciò hò stimato mio debito di darne la notizia nella Galleria, affincchè non resti pregiudicata lasciandola alla sola cognizione di pochi.

L' APPARATO DELL' ELOQUENZA  
del Padre Maestro Lorenzo Stramufoli da Ferrara, Min.  
Conv. di S. Francesco. In Padova, nel Seminario, 1699. Fol.

Si Vende da Girolamo Albrizzi.



A faticosa molestia, che si esperimenta nel ritrovare materia per comporre, conduce tal volta li studiosi (non ostante tanti libri famosi di Raccolte) a i confini di una intollerabile impatienza: Ciò conosciuto, e praticato dal Padre antedetto, si risolse di comporre l'opera dell' *Apparato dell'Eloquenza*, con l'aggravio a se stesso di uno studio immenso, e perchi deve comporre di un rimarcabile beneficio.

Questo è ricavato dal fonte de più rinomari Autori di raccolte, da quali hà fatto un Epitome, ò ristretto à somiglianza della *Polianrea* del Langi, con questa differenza, che contiene materia e *Italiana*, e *Latina*, come si dirà.

Ascende al numero di due mille Temi in circa.

Il soggetto, che si propone è accompagnato, nel suo Tema, da qualche Epitteto, conforme alla proprietà, che richiede, v. g. *Assueffarsi al male. Vitale. Contrastare con Grandi. Pericoloso. Fatica. Lodevole. Perdonare agli Inimici. Eroico &c.* E questo, acciò si comprenda il fine a cui tende il Tema, ò di *Lodare*, ò di *Biasimare*, ò di *Persuadere*, ò di *Disuadere* & e onde con un'occhiata sola che si dia all'Indice della tavola, si deduce, se vi è materia per quello occorre, ò nò.

Seguita il Paragrafo della Diffinitione del soggetto, con sinonimi, & Epiteti del medesimo.

Si pro-



Si prova l'Afsunto, prima con materia *Italiana*, divisa in diverfi Paragrafi, che contengono *Sentenze*, *Aforismi*, *Detti poetici*, *Simboli*, *Esempi*, *Imprese*, *simili*, *Apostemi*, *Favole*, e *Allegorie di favole*, o d'*Istorie favoleggiate*.

Doppo questo succede la materia *Latina*, con l'ordine medesimo, cioè Doppo la diffinitione *Latina*, *Sinonomi* & seguitano *Biblica loca*, *Sententia Biblica*, *Sententia Catholicorum*, *Sententia Profanorum*, *Sententia Poetarum*, *similitudines*, *Apophthegmata*, *Exempla ex Sacr. Bibliis*, *Exempla ex Catholicis*, *Exempla ex Profanis*, *adagia*, *Hieroglyphica*, *Emblemata*, e *Media*. Arrichiti di questi li Temi, più, o meno, conforme alla fertilità, e sterilità del soggetto, che corre.

Il principale soggetto, e diviso (à differenza degli altri Autori di raccolte) nelle sue parti, à ciascheduna delle quali si assegna il proprio Tema. v.g. *Amore*, in *Amore honesto*, e in *Amore lascivo*; in *Costante*, e *Incostante*; in *Corrisposto*, e *Non corrisposto*; *De Coniugati*, della *Patria* & Similmente. l'Esempio. In *Esempio buono*, e in *Esempio cattivo*; de *Maggiori*, de *Prelati*, de *Religiosi* ignorante; In *Liberale*, *Prodigo*, *Avaro* &c. E tutti questi in diverfi Temi, come *e*, de *Parenti* &c. E il Principe in *Principe buono*, e in *Principe cattivo*, In *Virtuoso*, diffi separati, affinchè con maggior distintione, e prestezza, si possi ritrovare il bisogno.

Si estende nella materia *Teonomica*, *Politica*, *Etica*, *Economica*, e *Fisologica*.

Dalchè si puole argomentare (oltre la facilità del comporre) quanto sia di utile, non solo agli Oratori Sacri, e Profani, mà ancora à tutte le persone studiose.

L'opera sarà di mille fogli in circa, stampata in foglio; Divisa in 4. Tomi di 250. fogli l'uno, intorno.

Si stampa di presente nella stamperia del Seminario di Padova il primo Tomo, quale sarà terminato verso li primi di Maggio prossimo venturo. A questo succederà immediatamente il 2. con gli altri due, Stampando sene due fogli al giorno, e più se si potrà.

*Seamina in quale stagione dell' Anno fusse creato il Mondo,  
e si determinaciò esserseguito nella Primavera.*

Discorso del Dottor Pietro Antonio Morozzi Sanese  
nell' Accademia de Fisiocritici in Siena.

*Dedicato all'Illustrissimo Signor Agostin Nani Nostro Accademico.*



Fattore nella sua Cosmopeia considerata però rispetto all' uogo, dove habitarono i nostri primi Padri.

Vvegna che si come ne lauti conviti, trà le molte, e delicate vivande s'usa in tramettere alle volte alcune false, e saporetti agri dolci, quali benchè vili di prezzo, servono tuttavia à convitati per levar la nausea, e fazieta arrecata loro dalle molte preziose troppo affollate vivande; Così io tra li molti ingegnosi magistrali discorsi, de quali oggi è stata qual Simposio de saggi imbandita questa nostra Accademia, voglio fraporre una cronologica quistioncella ed è, in qual stagione dell'anno fusse creato il Mondo dal

Come



Come che ne monti d'Ida tre sole furono le Dee le quali da Paride Pastorello fatto giudice della Beltà pretesero il pomo d'Oro per uanto della bellezza, così trà le quattro stagioni del Mondo tre sono quelle, le quali ambiscono questa lode, che nel loro seno sia stato il mondo bambino. Non entra in questa pretesione la stagione del Verno, qual per esser la Vecchiaia dell'anno, non havea ventre da concepire, ne poppe d'allattare un fanciullo tanto vezzoso quanto è il Mondo. Non era dovere, che il Sole la prima volta che egli guada va per lo Cielo 'il carro d'Oro facesse co' suoi Cavalli tratto allestiti così brevi carriere, quante son quelle che egli fa ne brevissimi giorni d'Inverno; Ne vale il dire, che l'anno civile incomincia dal Solstitio brumale, perche questo non è il principio dell'anno celeste, da cui vuole il Mondo prèdere i suoi natali ma dell'anno Giuliano riformato da Giulio Cesare per institutione di Sofigene. Da questa lode esclude il Verno il Cronista Mosè, scrivendo nel Genesi: *Protulit terra herbam virentem, & facientem semen iuxta genus suum, lignumque faciens fructum, & habens unumquodque sementem secundum speciem suam*, bellezze tutte non confacenti al verno.

L'Estate quanto focosa altro e tanto si mostra ardente nella brama di questo vanto. Arreca per sua ragione l'usanza Greca, di cominciare gli anni dell'Olimpiadi dal novilunio più vicino all'estivo solstitio, nel quale furono in Athene rinnovati da Ippolito i givochi Olimpici, e ne quali trovafi il primo incoronato Corebo.

Vien rigettata la state, ne trova Autore, che la difenda, non essendo dicevole a natali del Mondo il solstizio estivo, quando full'Orizzonte di Palestina, per cui scriveva Mosè, anzi in tutto il nostro Boreale Emisfero i giorni cominciano a scemare.

Di Cristo disse il Battista; *illum oportet crescere, me autem minui*. Nel che molto ingegnosa è l'oservatione di S. Agostino, che Cristo il quale dovea crescere nella dilatatione della sua Chiesa, nacque nel solstitio brumale, quando crescono i giorni, la dove il Battista, il quale dovea scemare nella sua Scuola, mandando i suoi discepoli a Cristo, e scemar nella Testa decapitato da Herode, nacque d'intorno all'estivo solstizio, quando scemano i giorni. Parimente dico io, che il Mondo il quale doveva crescere conforme al divino comandamento *Crescite, & multiplicamini*, non dovea nascere nel Solstitio della State, in cui scemano i giorni.

Si riduce dunque la litte à due equinozzi d'Autunno, e di Primavera, e ciò pare, che si raccolga da ciò che scrisse Mosè haver fatto Dio, *divisitque lucem a tenebris* qual divisione del giorno, e della notte, par che fusse fatta con giuste, ed equilibrate bilancie, quali son quelle degli equinozzi, come scrisse il Poeta Virgilio *Libra dies, somnique pares ubi fecerit horas*.

In favor dell'Autunno s'arrecano le parole d'Eva dette al serpente. *De fluctibus lignorum, que sunt in Paradiso vescimur*; è questa Cornucopia d'Amaltea ricca di tante frutta è propria heredità dell'Autunno. Come Adamo fu creato da Dio non già Bambino, ma in età circa 33. anni, *in mensuram ætatis plenitudinis Christi*, così par dovere, che il mondo non fusse creato nella fanciullezza di primavera, ma nella virilità dell'Autunno. Comandò Dio à gli Ebrei. nell'Esodo à 12.; che essi cominciassero l'anno nuovo dal primo mese Lunare chiamato Nisan, & era quello la di cui quarta decima Luna, che era Luna Pasquale, ò cadeva nell'Equinozzio di primavera, o doppo quello prossimamente seguiva. *Mensis iste vobis principium mensium primus erit in mensibus anni*, e ciò in memoria d'esser stati liberati dalla schiavitù di

Ff

Farao-



Faraone. Che se si addimanda, donde prendessero il principio dell'Anno gli Ebrei prima di questo divino comandamento, si risponde, che essi in ciò si conformavano con gli Egiziziani, trà quali vivevano in misera servitù, e questi incominciavano l'anno dall'equinozzio autunnale, come quelli che portavano opinione esser stato creato il Mondo nella stagione d'Autunno.

Con tutto ciò queste ragionison deboli, perche quanto all'opinione degli Egizzi, essi ciò opinavano *gratis* senza provarlo, e le parole di Eva, *de fructibus lignorum, quæ sunt in Paradiso vescimur*, provan solo, che gli Alberi fossero ricolmi di frutta nel Paradiso, terrestre per cibo di Adamo, & Eva, ma non fuori del Paradiso ove non eran Vomini, che li cogliesse, e si cibassero; e quando anche ciò si conceda, si potrà dire haver ciò fatto Dio operando fuor dell'ordine usato della natura, come quello, che volle fare nel principio del mondo tutte le cose in istato perfetto.

Così dunque dall'esclusione delle parti resta decisa la lite à favore della primavera considerata però come di sopra vi hò detto rispetto alli paesi habitati da nostri primi Parenti. Verità è questa conosciuta sino dal Poeta Virgilio nel 2. della Georgica.

*Non alios prima crescentis origine Mundi*

*Alluxisse dies, aliumve habuisse tenorem*

*Crediderim: Ver illud erat, Ver magnus agebat*

*Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri*

In quel tempo fù fatto il Mondo, nel quale fù rinovato, è ricreato, e comprato, lasciò scritto Theodoret. *Eo tempore fit Mundi renovatio, tum naturalis tum spiritualis, quo primo creatus, & per peccatum vitatus fuit.* Hor il Mondo fù rinovato nell'acque dell'universal diluvio, il quale cominciò Anno sexcentesimo vite Noè mense secundo, *rupti sunt omnes fontes Abissi magne, et cataraete calæ apertæ sunt,* nella Genesi al 7., e questo mese secondo, dagli hebrei chiamato Iar, fù corrispondente al nostro fiorito Maggio. Il mondo fù ricreato nell'Incarnazione del figliuol di Dio fatta nel sen della Vergine, e nella sua dolorosa Passione misterij succeduti ambidue à 25. di Marzo. Nel ultimo capo dell'Esodo, Dio comandò à Mosè *Mense primo, prima die mensis eriges tabernaculum testimonii & pones in eo Arcam.* Questo Tabernacolo, ove stava l'Arca del testamento dicono gli hebrei, era fatto a similitudine del Mondo perciò volle Dio, che Mosè l'alzasse nel primo mese chiamato Nisan, e detto anche Mantesco, corrispondente al nostro marzo, acciò intendessimo haver egli creato il mondo nel tempo di Primavera. Finalmente ciò vien definito nel Concilio di Palestina fatto sotto Vittore Pontefice presidentevi Theofilato l'anno di Cristo 198. riferito da Beda nel libro degli equinozzi. E se bene questo Concilio non fù generale, ma particolare, onde la sua definizione non è di fede, con tutto ciò ogn'un vede quanta grande autorità habbia un Assemblea sì degna di Prelati ecclesiastici in un Concilio nazionale adunati.

Concludasi dunque in favore della Primavera, e si dica, il Sole prencipe e misuratore delle stagioni esser stato fatto da Dio nel quarto giorno del mondo nascente, & esser stato posto nel quarto grado d'Ariete. acciò doppo 365. giorni ritornato alla sezzione vernale dell'Eclitica con l'Equatore, compisce l'anno solare. La luna fù fatta dirimpetto al Sole nel sito di quarta decima luna destinata da Dio per luna Pasquale. Gl'altri pianeti nelle lor case, dignità, & esaltazioni. Etanto basti in prova del proposto argomento, esser stato creato il Mondo di Primavera.

De



De Charta, ejusque Vsu apud Antiquos  
Præstantissimo, ac præclarissimo Viro Dom. Liborio Brixiano in  
Almo Ferrariensi Gymnasio Philosophiæ, &  
Medicinæ Professori ordinario.

*Franciscus Maria Nigrifolus M. D. Ferrariensis  
Salutem, & felicitatem.*



Vm diebus  
proximè elap-  
sis à me pos-  
tulasse, Vir  
præstantissime,  
quisnam fue-  
rit primus  
Auctor Char-  
tæ, qua nunc  
passim utimur,

& cui potissimum præclari adeò in-  
venti laus debeat, statim alacri, &  
lubenti animo me tibi satisfacturum,  
promissi, facile mihi fore arbitratus in  
hac re tibi morem gerere, tuisque  
obviare mandatis. At ubi promissis  
flare, & tabulæ, uti dicitur, manum  
admovere volui; statim non leve mihi  
onus incumbere, nequè facilem adeò  
me suscepisse provinciam, compertum  
habui. Altum enim de hac re inveni fi-  
lentium apud omnes illos variæ erudi-  
tionis Scriptores, quos huc usque per-  
legi; Nullusque adhuc occurrit, à  
quo aliquid mutuari possem, quod fa-  
cem accendat in re adeò obscura. Præ-  
clara illa totius litterariæ reipublicæ or-  
namenta, & nostræ Urbis lumina, duo  
Cælii scilicet, & Lilius hanc rem pror-  
sus intactam reliquerunt, ipse Polido-  
rus Virgilius, qui de recolendis primis  
rerum Inventoribus, adeò sollicitus fuit,  
huiusce Chartæ, quæ ex lintheolis con-  
tritis fit, primum inventorem ignorat,  
illumque nequaquam palam esse, ait.  
Mirabar sanè, Vir præstantissime, ac  
mecum ipse putabam, cur in re tanti  
momenti, ac promovendis rei littera-  
riæ incrementis utili adeò, ac necessa-  
ria (*In hac enim Prudentum sensa servan-*

*tur, dicta Sapientum, cogitata Majorum*)  
parùm adeò solliciti fuerint Viri litte-  
rati, & potissimum de procuranda pri-  
mi Inventoris nomini, & famæ inde-  
mnitate, & transmittenda Posteris ejus-  
dem memoria, ut illum scilicet debitis  
honoribus afficere, justis prosequi lau-  
dibus posset, tanto auctus beneficio lit-  
terarius Orbis; dùm hæc igitur mecum  
ipse putabam, ac mente, & animo re-  
volvebam, in eam tandem deveni sen-  
tentiam, duplici potissimum ratione in  
abscondito positum esse primum Char-  
tæ Inventorem. Primò scilicet quia  
novum hoc inventum, novum sibi non  
adscribit nomen, sed antiquum adopta-  
vit, multò enim antiquius est Chartæ  
nomen, quam sit usus ejusdem ex lin-  
teis conficiendæ; Secundò quia non  
multum abludit novum hoc Chartæ  
conficiendæ artificium ab eo, quo o-  
lim utebantur Antiqui pro sua ex papy-  
ro conficienda; Et hinc fortasse fuit,  
quod non totum simul innotuerit Char-  
tæ ex linteis conficiendæ artificium, ne-  
que unius hominis solum, sed plurium  
in diversis locis, etiam diverso tempo-  
re inventum fuerit, quod primum rude,  
& nullius fortasse pretii, vel usus (&  
ideò primi Inventores neglecti) paula-  
tim deinde excrevit, & ad tantam per-  
fectionem devenit, ut hæc postea, plu-  
ribus adeò rei civilis, ac litterariæ usi-  
bus accommodata, cæteris omnibus præ-  
ferri ceperit, ac ipsa tandem ad summum  
evecta fastigium, reliquæ Chartæ in de-  
fuetudinem venerint, & illarum confi-  
ciendarum usus apud nos obsoluerit; In  
hac re tamen dubius (fateor) hæret ani-  
mus: ut tu igitur mentis oculis verita-

Ff 2 tem



tem discernere valeas, Vir præstantissime, ipseque tuis votis aliquo modo occuram, nonnullis prius delibatis circa diversas adèd res, in quibus ante Chartæ inventum scribebant Antiqui, tibi tandem utrumque Chartæ conficiendæ modum præ oculis ponam; antiquum scilicet, quo Chartam ex papyro conficiebant olim; & recentem, ac hodiernum, quo ex contritis, & concerptis linteis eadem Charta conficitur; Sic enim facile discernere poteris, an verum sit, quod ipse suspicor, novum scilicet hoc Chartæ ex linteis conficiendæ artificium, ex antiquo illo sensim dimanasse, ac veteri illo decrefcente, paulatim hoc novum succrevisse.

Ante Chartæ inventum igitur, varia admodum materia fuit, in qua scriptitarunt Antiqui; hanc primò suppeditarunt lapides, atque metalla, *Saxis*, enim, *Plumbo*, *Æri*, litteræ olim malleo, & Celte inscribebantur, *Malleo*, & *Celte litteratus Silex*, legitur in vetusta quadam Sextii Parafiti inscriptione apud *Salonem Dalmatiæ Urbem*. Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei! Quis mihi det, ut exarentur in libro stylo ferreo, & plumbi lamina, vel celte sculpantur, in Silice, dicebat Iob. Primis usque temporibus publica monumenta saxis inscripta fuisse testatur lapidea illa Columna ad ætatem usque Flavii Iosephi in Syria superstes, cui Sethi posterii rerum Cælestium disciplinam, ejusque excolendæ rationem inscripserunt, aut altera illa in effosso Beli monumento à Xerse reperta, in qua notante Eliano lib. 3. Var. Hist. Cap. 3. scriptum continebatur, cum pessimè habiturū, qui sepulcrum aperuisset, neque replevisset *Vrnam*, aut tandem marmorea illa à Semiramide defuncto Marito dicata, & erecta, testantur lapideæ Tabulæ, & Rupes in deserto Sin'a Iudæis incisæ, ut perpetua extarent eorundem peregrinationis monumenta; Aegiptios pariter lapideis Columnis, quin, & lapideis testulis notas suas hyeroglificas inscripsisse testatur Iamblicus, quod

etiam expressit Lucanus.

*Non dum flumineas Memphis cõtexere biblos  
Noverat, & saxis tantum volucresque, fereque  
Scriptaq; servabant magicas animalia linguas.*

Ita & Babilonii coctilibus laterculis mores, leges, & instituta tradidere, & Cloantes, quod à Zenone audierat, in Tegula osse adnotavit. familiarem pariter apud Græcos, & Romanos fuisse hunc usum saxis scilicet publica inscribere monumenta, satis abundè testantur tot illi superstites inscripti lapides, seu græcis, seu latinis notis: Sepulcralibus Saxis tamen potissimum commitebantur Denatorum honores, dignitates, & heroica quæcunque, ac egregiè perpetrata facinora. Sic Najades Hesperia apud Ovidium.

*Trifida adhuc fumantia flamma Phetontis  
Corpora dant tumulo, signantq; Carmine Saxi.*

at non *Incisa tantum notis marmora publicis* sed & plumbeis voluminibus publica inscribebantur monumenta, Plinio notante; quin & eadem æri incisa; Sic leges publicas, & Senatus Consulta æri incisa Livius, & Svetonius, & Iunior Plinius testantur; non tantum tamen publica monumenta, verum etiam privatas res plumbeis laminis incisas fuisse, commemorant; Hesiodi enim carmina plumbeis voluminibus, inscripta, ad sua usque tempora in Musarum templo (cujus ille Sacerdos fuerat) servata fuisse, narrat Pausanias.

Post hæc Vegetantium familia scriptiois suppeditavit materiam, uberio-rem fanè, & faciliorem; Primò enim Plantarum, Stirpium, & fructicum folia fuerunt, tum publicis, tum privatis rebus inscripta, cujus rei inditio sunt ea, quibus Aeneidum sexto Sibillam aflat Aeneas.

*Foliis tantum ne carmina manda* communiorem materiam suppeditarunt Palmarum folia, notante Plinio, quin & malvarum, notante Isidoro, in textilibus enim malvarum foliis atque Palmarum scriptas olim fuisse Historias, notat, & quedam Cinnæ adducit carmina, quibus in Malvarum foliis, scriptum, & libellos

Iob. cap. 29.

Eff. lib. 1 de art. Gram. Cap. 1.

De myst. lib. 1. Cap. 1.



los ex iisdem compositos fuisse probatur; Sic enim habent.

*Hec tibi arateis, multum invigilata lucernis*

*Carmina, quæ ignes novimus etereos*

*Levis in aridulo Malva descripta libello*

*Persica vexi munera navicula.*

Palmarum folia asperiora, sed Calami magis patientia, hæc *malvarum* scilicet, molliora, sed quæ vix mucronem ejus sustinerent, atque adeò glutine, & aliis firmari opus habebant; apud Athenienses, qui senatui admovebantur, foliis inscribi consueverunt, & Siracusani ejus nomen, qui ob potentiam suspectior esset, folio oleagineo inscribentes quinquennii exilio afficiebant, notante Diodoro Siculo; quin & hodie Indorum Brachmanes in foliis Palmarum scribere, & ex illis suos componere libros, notat Petrus à Valle, quin & Mathiolus suis in Dioscoridem Commentariis se dono accepisse commemorat à Luca Ghino tenuia quædam, ac levia folia ex juncea quadam Planta prodeuntia ab Insulis *D. Thomæ Brasiliæ, & Madagæ*, convecta, nigris rubrisque Characteribus arabicis inscripta, ex quo deducit illarum Insularum Incolas tenuissimis hisce foliis pro Charta passim uti, & fortasse fuerunt folia Lacustris illius apud Sisenses floris, qui *fulo*, de Golfo Lusitanis dicitur, amplissima enim illa sunt, & olitoribus, atque Scrutariis, aliisque minutiorum mercium propolis loco Chartacei involucri ad merces infarciendas inserviunt; illis enim foliis de quibus Matthiolus, Saccarum erat involutum; Verum fragilis adeò materia, & quæ facile adeò Ventorum flatu disperditur, tot sustinendis tum publicis, tum privatis litterarum monumentis sufficere minimè poterat. Hinc ligneis codicibus, seu Arborum caudicibus eadem inscribere, præsertim Tilliaceis, Faginis, & Buxeis ceperunt; Arborum Caudices scilicet in parvas secabant tabulas, quas parvos Codices, seu etiam Codicillos dicebant, quæ dolabantur, ut facilius in illis scriberetur; Quod expressit Isidorus inquit. Antè usum Char-

thæ, & membranarum in dolatis ex li-

gno codicillis epistolarum colloquia

scribebant, erat enim indecorum, dice-

bat Cassiodorus, doctos sermones Ta-

bulis impolitis committere, & in veter-

nos ramalibus imprimere, quod sen-

sualis poterat elegatia reperire. Ex par-

vis hisce tabellis aliæ erant cæra obdu-

ctæ, aliæ non, quæ nudæ, & cæra mini-

mè obductæ erant, schedæ propriè ap-

pellabantur; quæ si simplices crassiores

erant, iisque potissimum Pueri, ut ædi-

ficerent, utebantur; undè Plautus *Nunc*

*experiar, ex templo Puer Pedagogo Tabula*

*dirumpit caput.* Sed & cæratæ utebantur

tabellis Pueri, Isidoro notante, hæc enim

habet *Cæra litterarum Materies, parvulorum*

*Nutrices ipse dant ingenium pueris primordia*

*Sensus;* Constat prætereà ex his, quæ de

Martyrio Cassiani Prudentius habet.

*Coniiciunt alij lapides, inque ora Tabellas*

*Frangunt, relisa fronte lignum disilit,*

*Buxa crepant Cærata, genis impacta cruentis,*

*Rubetque ab ictu curva tumens pagina,*

Quæ autem reliquis usibus inserviebant

cæratæ Tabulæ pugillares, seu pugilla-

ria dicebatur, vel quod pugno compre-

henderentur, vel quod stylo in illis pun-

gendo scriberetur, Calami enim vicem

gerebat Stylus, qui graphium diceba-

tur; unde Sulmonensis Poeta

*Quid digitos opus est graphiū laxare tenendo*

*Ferreæ primū erant hujusmodi gra-*

*phia, primum enim ferro in Cæris scripserant*

*Græci, & Tusci.* Verum cum ferreis gra-

phiis postea abuterentur ad infligenda

vulnera, propterea interdictus eorum

usus fuit, jussique pro ferreo, uti osseo

Undè Titus Quintius Atta in Satira

*Vertamus vomerem in Cæram mucrone aremus*

*osseo.* Rediit postea usus ferrei graphii:

Unde Martialis

*Hæc tibi erunt armata suo graphyria ferro.*

*Si puero dones, non leve munus erit.*

Sed rediit & denuò periculum: Cassij

enim brachium arreptum graphyrio Cæsar tra-

jecit; Notante Svetonio, & Erixonem

Equitem Romanum, quia filium suum

flagellis occiderat, Populus in foro gra-

phiis occidit, notante Seneca. Ex ferro

igi-



igitur, vel ere graphyū cōmuniter erat, quandoq; osseum; Graphii formam elegantissimè descripsit Simposius Aenigmatē primo.

*De summo planus, sed non ego planus in imo,  
Vertor utrinque manu, diverso & munere fūgor,  
Alter a pars re vocat, quidquid pars altera facit,  
Cum enim graphii acumen in imo digi-  
tis complecteretur, ejusdem planities, seu  
latitudo erat in summo, acumine scribe-  
bant, latiori parte litteras abradebant,  
duplicem hunc graphii usum elegantis-  
simè expresseit Prudentius in Martyrio  
Divi Cassiani.*

*Inde alii stimulos, & acumina ferrea vibrant,  
Qua parte aratis cera sulcis scribitur,  
Et qua secti apices abolerentur, & equoris hirti,  
Rursus nitescens innovatur area.*

*Hinc, foditur Christi Confessor, inde secatur,  
Pars intrat viscus molle, pars scindit cutem.*

Et Divus Hieronymus ad Domnionem *Stultus ego, qui me putaverim hæc sine Philo-  
sophis scire non posse, qui meliorem Styli par-  
tem eam legerim, quæ deleret, quam quæ scri-  
beret.* Cum igitur Stylo, seu graphii acu-  
mine in Cæratīs Tabulis scriberetur u-  
surpatum fuit Styli nomen, tūm ad si-  
gnificandam ipsā actūalem scribendī  
exercitationem. Vnde Symmachus Sal-  
viano. *Silere non possum quoties Stylum invi-  
tat occasio, & Stylus (multa scilicet scri-  
ptio) apud Tullium dicitur, optimus ac  
prestantissimus effector, ac Magister. Quod  
confirmat etiam Quintillianus, ut labores,  
sic utilitates longè etiam plurimum affert stylus.*

Hinc stylum vertere, est mutare, quod  
scripseris, Horatius in Sermonibus *Sapè  
Stylum vertas.* Sic Divus Hieronymus ad-  
versus Ruffinum; *Post quam verò non agnovi  
laudes tuas, & me indignum tanti Viri præco-  
nio judicavi, vertis Stylum, & omnia laudata  
prius vituperas, de eodem ore, & dulce profe-*

*rēs, & amarum.* Itā pariter Stylū infigere,  
& Stylo appetere, scriptis insectari, atq;  
invehi, significat; Usurpatur etiam Sty-  
lus ad significandam orationis structurā,  
atque dicendi modum, in quo sensu Sty-  
lus usurpatur à Terentio in Prologo  
Andriæ, ubi se se tutatur à Crimine,  
quod illi à Luc. Lavinio fuerat imposi-

tum, nimirum quod Græcas Menandri  
Comædias latinas faceret, & tanquam  
suas vendicaret; Vbi sic habet,

*Menander fecit Andriam, & Perinthiam,  
Qui utramvis rectè norit, ambas noverit,  
Non itā sunt dissimili argumento, sed tamen  
Dissimili oratione sunt factæ, & Stylo.*

Et Tullius in hoc sensu, lib. de claris O-  
ratoribus, Stylum usurpat, dum enim  
laudat orationes cujusdam C. Titii E-  
quitis Romani, tales illas esse asserit,  
*ut penè artico Stylo scriptæ videantur.* Sed ut  
ad graphya redeamus, Graphium ut  
innocens haberetur sua recondebatur  
Theca, quam graphyarium dicebant,  
cui alluisse videtur Oratius, quandò re-  
prehensus nimie acerbitalis in suis Saty-  
ris, Styli Correctionē promittit, inquires.  
*Sed hic Stylus haud petit ultra.*

*Quemquam animantem, & me veluti custo-  
diet ensis.*

*Vagina tectus*

Sed & hic habuit undè luxus peccaret;  
Aurea enim graphia, notante Marcello  
Medico, quandoque etiam gemmis di-  
stincta fuerunt, nec longè fuit à pugilla-  
ribus fastus, & luxus; E Citro enim  
fuerunt, de Citrois pugillaribus hæc ha-  
bet Martialis

*Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,  
Essemus libici nobile dentis onus.*

Quandoque fuerunt ex ebore, de quibus  
idem Martialis.

*Languida ne tristes obscurant lumina Cera,  
Nigra tibi niveum littera pingit ebur.*

Quandoque etiam fuerunt Christallina, *Epig.  
& Onychina, sed hæc extra ordinem fue-  
re, quæ in communi usu erant.* Cæra ob-  
ducebantur, uti vidimus, & cærei pugilla-  
res dicebantur, de quibus extat enigma  
Althemii apud Delrium in Ecstasche.  
*Melligeris Apibus mea prima processit origo,  
Sed pars exterior crescebat cætera Sylvis,  
Calceamenta mihi præbebant tergora dura,  
Nunc ferri stimulus faciem proscindit amenam.  
Flexibus, & Sulcis obliquat ad instar Aratri,  
Pugillarium Cæra diversimodè erat co-  
lorata. Unde Ovidius primo Amor.  
Eleg. 2.*

*Ite hinc difficiles funebria ligna Tabbelle,*

*Tu*



*Tuque negaturis cara referta notis.*

*Quam puto, de longè collectam flore cicuta*

*Melle sub infami Corsica misit Apis.*

*At tanquam Minio penitus medicata rubebas,*

*Ille color verè sanguinolentus erat.*

Pagillares quemadmodum, & Graphii suas habebant thecas, quibus asservabantur; Cum autem operosum nimis, ac onerosum esset in dissectis hisce Arborum caudicibus, seu in Cæratibus hisce tabellis scribere, nec minùs operosum scripta legere, ideò magni momenti scripta ipsis mandari minimè consueverunt, sed illæ solummodò res, quæ haberent usum familiarem, ac penè quotidianum. Pro rebus autem majoris momenti aptior materia aliundè quæsitæ fuit, & hæc potissimum ab interiori Arborum Cortice, illa scilicet tunica, quæ ligno proximè adheret, quam librum appellant Latini. Ita appellat Virg. 2. Georg.

*Huc ex aliena arbore Germen*

*includunt, udoque docent inolescere libro.*

Vnde postea libris derivatum nomen; Communior enim erat hæc librorum materies, qui & volumina dicebantur, quia circa teretem bacillum pagina circumvolvebatur, verum operosum adhuc erat in hisce arborum libris scribere.

„*Quemadmodum enim*, inquit Cassiodorus, „*velociter potuisset scribi, quod repugnante duritie Corticis vix poterat expediri*, ineptas nimirum moras calor animi sustinebat, & cum differebantur verba, tepestere cogebantur ingenia, gravatis manibus paucis memoriam commonebat, nec invitabatur plura dicere, cū se talis pagina videbatur afferre. De Charta igitur ex Arborum libris componenda cogitarunt, iisdem scilicet in tenues quasdam lamellas, quas Phylliras, seu Phylluras dicebant, divisas; non enim arborum liber Phyllira propriè dicitur, sed Phyllyræ propriè sunt pertines illæ membranulæ, in quas liber dividitur; Neque solummodò tenues illæ membranulæ, in quas Tilliæ liber resolvitur, Phyllyræ dicuntur; sed cuiuscunque libri membranulæ: quia tamen Tilliæ Phyllyræ cæteris olim prælatæ, & ex ip-

sis Romæ potissimum composita Charta, quæ & ipsa in pretio plurimum fuit, ideò Tilliæ Planta Phyllyris à nonnullis dicta. Quam autem ex Papyro Chartam suppeditavit Aegyptus, hæc reliquis omnibus prælatæ fuit, atque potissimum in usum venit, donec tandem Charta ex linteis contritis confici cœpit; At non Arborea tantum, non Metalla tantum, & Lapides, sed & Animalia suppeditarunt scriptioni materiam; In pellibus enim animalium scriptum fuit, in eorum Cute scilicet, & potissimum ovium, Caprarum, Hædorum, quin & in Asini Corio scriptum quandoque fuisse commemorant; Sed non solum in pellibus, seu Cute Animalium, verum etiam in Omentis, & potissimum Elephantinis, Isidoro notante nonnulli Elephantinos, libros, quorum meminit Vopiscus in Bibliotheca Trajani ex omentis Elephantorum compositos fuisse contendunt, quos tamen alii volunt factos ex eburno sectili, unde & *eburneos* Turnebus interpretatur. tandem & in intestinis animalium scriptum fuisse testatur illud Draconis Intestinum, quod asservabatur in celeberrima illa Constantinopolitana Bibliotheca, quæ maximo totius litterarii orbis detrimento flammis consumpta fuit seviète contra Sacras Imagines Leone Isaurico; in illo Intestino, quod centum, & viginti pedes longum erat, aureis litteris conscripta erant Homeri Poemata, *Iliades*, & *Odissæa*. Ex membranis animalium tamen Chartæ potissimum conficiebantur, quarum cum frequentior esset Pergami apparatus, ibique majori industria, & majoris perfectionis prepararentur, ideò pergamenæ dictæ olim, & hodiè etiam dicuntur, quæ & vulgò *Chartepecoræ*, quia ut plurimum ex ovium membranis, seu ex ovillis Tergoribus, uti ait Martianus Cappella, fiunt; Sed neque tota hæc sufficiebat scriptioni materia, *linteis etiam confici privata monumenta*, dicebat Plinius, & Martianus Cappella notat, etiam ex Carbafinis voluminibus libros fuisse complicatos, & potissimum Sibyllina oracula car-



la carbisfinis voluminibus fuisse cōsignata, notat Simmachus, vnde Claudianus.

*Quid Carmine poscat*

*Fatidico custos Romani Carbasus eui.*

Brachmanes litteras in Syndonibus ful-  
latis coloribus effinxisse, notat Alexan-  
der ab Alexandro, & refert ex Philostrato  
Offmanus; Dolet præterea Plinius,  
quod licet tantam suppeditaret Papyri  
copiam Eufrates, ex qua Charta confici  
poterat, adhuc tamen suis temporibus  
litteras vestibus intexerent Parthi, quos  
imitata apud Ovidium Philomela.

*Stamina barbarica suspendit candida Tela,*

*Purpureasque notas filis intexuit albis.*

At non litteras tantum, sed hominum  
imagines vestibus intexebant olim Bri-  
tanni; Unde Virgilius 30. Georg.

*Purpurea intexti tollant aulea Britani.*

In tanta tamen materiæ diversitate,  
quam scriptioni suggerebant lapides,  
metalla, Animalia, Plantæ, Charta cæ-  
teris omnibus prælata fuit, tum papyra-  
cea, tum pergamena, illa ex tenuissimis  
Arborum Phylluris contexta, hæc ex  
animalium, & ovium præcipue pellibus,  
seu membranis composita, hujus hodiè  
adhuc plurimus est usus; In hisce enim  
potissimum Chartis Summorum Prin-  
cipum, ac Regum gratiosa quæque exar-  
rantur indulta, & quid quid grande, aut  
dictum, aut factum feræ posteritati re-  
servandum censetur, hisce Chartis cu-  
stodiendum committitur; Altera verò,  
*Papyracea* scilicet, ex quò Chartæ ex lin-  
teis conficiendæ usus invaluit, paulatim  
in desuetudinem venit, nullumque am-  
plius ejusdem apud nos remanet vesti-  
gium. Et ecce, vir præstantissime, quod  
eò redditum est, unde discessimus, eò sci-  
licet me produxit suscepta consideratio,  
ut tibi præ oculis ponere nunc debeam,  
utrumque illum Chartæ conficiendæ  
modum, & illum scilicet, quo utebantur  
Antiqui ad conficiendam suam ex arbo-  
rum, & Papyri potissimum Phylluris, &  
quo utuntur hodiè ad Chartam ex lin-  
teis conficiendam; utque à Charta Pa-  
pyracea exordium ducam, non te latet,  
Papyrus in Palustribus Aegypti nasci,

seu uti Plinius ait. *In quiescentibus Nili  
aquis, ubi evagata stagnant;* hujus elegan-  
tem habet adeò descriptionem Cassio-  
dorus, ut illam afferre non ingratum  
tibi fore, sim arbitratus. De papyro igi-  
tur hæc habet. Surgit nilotica sylva sinè  
„ramis, nemus sinè frondibus, aquarum  
„seges, Paludum pulchra Cæsaries, Vir-  
„gultis mollior, herbis durior, nescio qua  
„vacuitate plena, plenitudine vacua, bi-  
„bula teneritudine, spongeum lignum,  
„cui more pomi robur in cortice est, mol-  
„licies in medullis, proceritas levis, sed  
„ipsa se continens, sedæ infudationis pul-  
„cherrimus fractus: hæc Cassiodorus. Pli-  
nius notat, nasci etiam Papyrus in Eu-  
frate circa Babylonem, illumque supra  
gurgitum altitudinem ultra duo cubita  
non ascendere, talis texturæ illius est  
Cortex, ut faciliè in pertenues, easque la-  
tiores membranas dividi faciliè possit;  
acu igitur dividebant Papyri Corticem  
in tenuissimas membranas, seu Phylluras  
quas resectis prius utrinque præ segmini-  
bus supra tabulam Nili aqua madentem,  
extendebant, sic supinæ tabulæ superex-  
tensæ Phylluræ in chartæ contextura  
staminis vicem obtinebant, seu statumini-  
nis, super illas enim aliæ postea transver-  
sæ collocabantur, & adlinebantur in mo-  
dum cratis, quæ subtegminis vicem ge-  
rebant, quemadmodum enim Tela, ita  
& Charta stamine, & subtegmine intex-  
batur, eo tamen discrimine, quod in  
Charta subtegmen imponebatur stami-  
ni, & glutinis ope connectebantur; In  
tela autem stamini subtegmen inseritur,  
& per mediū decurrit: hoc totum expre-  
sit Plinius, quando docebat ex primo Corin-  
ex prima scilicet Phyllurarum serie, seu  
scheda *stamina facta sunt*, ex secundo ex se-  
cunda scilicet Phyllurarū serie *subtegmi-  
na*, & inde derivatū *subtexere Chartas*, plu-  
rimæ illæ phylluræ, ex quibus stamen, &  
subtegmen componebatur, *minutia* dice-  
bantur; Unde Cassiodoro *lunetura sinè vi-  
mis, Cōtinuitas de minutis, nivea viscera viri-  
tium herbarum*, dicitur Charta. Postquam  
igitur utraque Phyllurarum scheda, su-  
pina scilicet, & transversa ad eum mo-  
dum



dum contexta erat, ut subtegmen flami-  
 ni connecteretur, & Nili turbido liquo-  
 re ingesto agglutineretur, praelis præ-  
 mebantur, sicque complanata eximeban-  
 tur praelis plagulae, quæ Sole siccabantur;  
 ac inde postea conjunctæ in scapos dige-  
 rebantur, quorum unusquisque conge-  
 ries viginti plagularum, seu foliorum  
 erat; Optima Charta olim erat, cæteris-  
 que præferebatur, quæ ex tenuioribus  
 Phylluris, ex illis scilicet, quæ circa Cor-  
 ticiis medium sunt, contexebatur, & hæc  
 Hieratica dicebatur, sacris solummodò  
 voluminibus dicata; hæc postea ab adula-  
 tione *Augusta* nomen accepit, & *augusta*  
 dicta fuit, quoniam tam nimia ejus te-  
 nuitas calamis tolerandis non sufficebat.  
 Præterea transmittens litteras, litu-  
 ram etiam afferebat adversis, & alias in-  
 decore visu pertranslucida, ideo sub  
 Claudio Cæsare factum est, ut minus te-  
 nues phylluræ prò statumine usurparen-  
 tur, tenuiores tantum subtegmini infer-  
 rentur; Hæc charta *Claudia* postea appel-  
 lata fuit, & *angustæ* prælata, cui solum-  
 modò in epistolis auctoritas relicta fuit;  
 quæ autem ex phylluris exteriori Corti-  
 ciis vicinioribus componebatur Charta,  
 vilioris erat pretii, ac deterioris usus.  
 Supplebant Romani aquarum Nili defe-  
 ctum vulgari glutine, & exinde majorem  
 lenitatem Chartæ comparari dicebat  
 Plinius, quin & Papyri defectum *Tillia*  
 libro supplebant; *Tillia* enim notante  
 Suida, habet librum similem Biblo Papy-  
 ri; quod autem in *Tillia* libro potissi-  
 mum scriberetur, ut superius diximus,  
 notat Herodianus lib. 1. ubi de Commo-  
 do hæc habet. „Sumpto in manus libello,  
 quales ex *Tillia* tenuissimi, & plicatiles  
 utrinque sunt, conscribit in eo quoscun-  
 que illa nocte interficere statuisset. Sed  
 ex vilioribus quibuscunque ramentis  
 quæ sitæ ad Chartæ cōfectionem Phyllu-  
 ras, quæ *Sartica* potissimum appellabatur  
 ab oppido, in quo conficiebatur. Neque  
 sane miraberis, Vir præstantissime, faci-  
 lem adeò in tenues illas lamellas, seu  
 Phylluras cujuscunque Plantarum Cor-  
 ticiis divisionem, quando certum est,

Plantarum, quoad crassitiem, incremen-  
 tum quot annis fieri, succrescente non  
 solum nova fibrarum lignosarum serie,  
 verum succrescente nova Cute, atque  
 Cuticula, novo Cortice scilicet, tum in-  
 teriori, tum exteriori; Hinc in totidem  
 tenues bracteas, lamellas, seu membra-  
 nulas est divisibilis cujuscunque Plantæ  
 Cutis, atque Cuticula, quot numeran-  
 tur ipsius anni; & *Quercus* annosæ, vel  
 alterius cujuscunque senescentis arboris  
 annos numerare faciliè poteris, non so-  
 lum ex circulis radiofis, quos in Corpo-  
 re lignoso efformat succrescens quo-  
 tannis fibrarum lignosarum series, sed  
 ex plurimis illis lamellis, seu bracteis,  
 in quas tum exterior, tum interior Cor-  
 ticiis pars est divisibilis. At absolevit ho-  
 diè, uti diximus, hujusmodi Chartæ ex  
 arborum phylluris paratura; hodiè enim  
 Charta ex linteis concepit, atque con-  
 tusis conficitur, tali apparatu, ac artifi-  
 cio, selecti ad hunc usum panniculi, seu  
 pannuciae frustulatim conciduntur, ac  
 cupris, ut putrescant, immittuntur; In  
 mortario deinde aqua pleno tunduntur  
 pistillis, à rota versatili agitatæ: ubi mi-  
 nutim contusi fuerint, induntur Corti-  
 næ calida refertæ, inde postea hauritur  
 materies quadrata forma, seu craticula  
 tenuibus ferramentis, seu potius filis  
 æneis contexta, quæ aquam transmittit,  
 ac percolat, & lintea contrita retinet,  
 quæ sic in folium formata evacuant in  
 pannum villosum, eoque involuta prælo  
 premuntur, donec omnis decedat humi-  
 ditas: tunc tendiculis suspensa aere sic-  
 cantur, exiccata glutine perliniuntur,  
 & glutinata levigantur; siccata, & le-  
 vigata tandem folia in volumina com-  
 ponuntur majora, & minora. fascem  
 viginti voluminum minorum, sca-  
 pum hodiè appellant vulgò una *Risma*,  
 minora volumina, quæ quaterniones  
 vulgò dicuntur, seu *Quinterni*, viginti  
 quinque folia continent. Hæc est no-  
 stræ Chartæ ex linteis artificiosa tex-  
 tura, cujus diversæ sunt species, præ di-  
 versis perfectionis gradibus, & diversa  
 formæ, atque figuræ amplitudine, habe-

Gg

tur,



tur, & hodiè Charta *augusta*, *Regia*, & *Imperialis*: omnium vilissima est *Emporetica* prò segestribus solùm, & involucris adhibenda; Non ubique locorum tamen, neque apud omnes Nationes hodie, aut tali artificio, aut ex tali materia fit Charta; Japonenses, notante Andrea Cleyero, conficiunt Chartam ex Corticibus arboris *Canschii*, detruncata enim arbore succrescunt ad truncum, seu Radicem stollones, quos præscindunt, ubi ad pollicis crassitiem excreverint, & in fasces colligunt, tandiuque in ahenò aqua pleno concoquunt, donec ab ipsis cortex facile abscedat, separati Cortices multiplices emolliuntur coctione, usquequò in albidissimum evadant pulmentum, ex quo postea in Mortariis Ligneis cum ligneis pistillis contuso, ac inde in quadratas arculas deposito, ad totalem aque expressionem, fit Charta, eo scilicet per partes cupreis formis imposito, eadem prorsus ratione, qua apud nos in Chartariis officinis ex putrefactis, atque contritis linteis nostram confici Chartam, ac præparari, jam vidimus; Hec nostra Charta tamen jure merito cæteris omnibus ex quacunque alia materia confarcinatis prælata fuit, quando ipsa aptiori quadam facilitate, & facili aptitudine, omnibus, & singulis rei litterariæ usibus magis accommodatur. „ Provocat litteratorum „ ingenia, dicebat Cassiodorus, invitatrix „ pulchritudo Chartarum, tergo niveo „ aperit eloquentibus campum, copiosa „ semper assistit, & quo fiat habilis, in se re- „ voluta colligitur, dum magnis tractatibus explicatur. Hinc admirari numquàm definit animus, quomodò præstantis adeò atque præclari inventi nobis Auctor non constet, & quæ humanorum actuum servat fidele testimonium, præteritorum loquax, oblivionis inimica, suum postea Auctorem oblivioni subtrahere, ejusque gratam nobis reservare memoriam minimè potuerit; Cujus equidem rei unam ex potissimis causis attigimus, quod rude scilicet, & imperfectum in primo sui exortu hujusmodi inventum nullam à principio apud eruditos homines habuerit existi-

mationem, quam postea, ubi sibi comparavit ad summam perfectionem perfectum, tunc confepulto jam Auctoris nomine (qui fortasse, uti diximus, non unus fuit) ad superas illum revocare auras, illumque hominum memoriæ restituere, impossibile fuit. Quomodo autem novum hoc conficiendæ Chartæ artificio potuerit è veteri illo quodammodo erumpere, ac emanare, tu facile noveris, Vir præstantissime; Mihi que interim non invitatus concedes maximi etiam momenti fuisse ad occultandum primum Chartæ Inventorem, ejusque prorsus abrogandam memoriam, quod novo nomine, novum hoc inventum minimè fuerit insignitum, sed antiquum sibi adoptaverit; Multò enim antiquius est hoc nomen *Chartæ*, quam sit ejusdem ex linteis conficiendæ artificio; Et multiplex apud antiquos scriptionis materia Chartæ nomine designata fuit: quàm antiquum autem sit Chartæ nomen, facile innotescet, si unde primò illud derivatum sit, expendamus, & cuinam rei primò impositum sit, perquiramus.

Chartæ nomen derivatum putant nonnulli ab Urbe Charta, quæ fuit Didonis Patria, & ab illa Urbem à se conditam, *Chartaginem* appellavit; inquit enim juxta hanc Urbem Papyrus primò inventam fuisse; unde probabile existimant primò etiam in illa inventum fuisse modum Chartæ ex ejusdem Papyri libro, seu Cortice conficiendæ. Chartæ nomen inde derivatum existimat Isidorus. *Quod carptim Papyri tegmen decerptum glutinatur*. Alii verò non prius Chartæ nomen, seu arborum libris, seu animalium membranis impositum arbitrantur, quam hæc epistolis salutatricibus cæperint inservire. Græcum enim nomen *Chartis* à Græca voce *Cherin* derivatum putant, quæ vox salvere, vel salutem annunciare significat; Undè Chartæ nomen derivatum putant ab illa salutis annunciatione, quam in epistolis præmittere consueverunt Antiqui; *Chartis* enim apud istos idem resonat ac *salutatrix* seu *salutatrix*, quin Martialis auctoritate



te suam tutari credunt sententiam, qui Chartas salutatrices epistolas appellat Epig. lib. 9.

*Charta Salutatrix si modo vera refert.*

Alii tandem nomen græcum *Chartis*, non à græca voce *Cherin* quod est salvere, sed ab alia voce græca *Charassate*, quod est litteris inscribor, derivatum putant; Vnde *Chartæ* nomen impositum dicunt, cuicunque materiei, cui litteræ inscriberentur; cum autem communior materia, cui litteræ inscriberentur, esset illa, vel ex arborum, & Papyri potissimum *Phylluris* contexta, vel membranarum Animalium comparata, ideò *Chartæ* nomen ipsidem appositum fuit. Propriè tamen magis *Charta* dicta fuit illa ex Papyri, arborumque *Phylluris* contexta, quæ inter diversas huiusmodi opiniones verior sit, ac cæteris præferenda, determinare non auferim; Probabile tamen mihi videtur ab Urbe *Charta* derivatum hoc nomen fuisse, quod in illa scilicet primò inventum sit ejusdem conficiendæ artificium; nam impropriè à voce *Cherin*, quod est salutem annunciare derivatur *Chartis*, & licet epistolam *Chartam* salutatricem dicat *Martialis*, non ideò tamen evincitur, *Chartæ* nomen ab annunciatione salutis in epistolis præmitti solita derivatum; Neque enim salutatricem dixisset *Chartam* *Martialis*, si *Charta* idem importaret, ac saluator, vel salutatrix. Præterea multò antiquius est *Chartæ* nomen, quàm sit consuetudo salutis annuncian-dæ in epistolis; non priùs enim jussi salvere illi, quibus epistolæ scribebantur, quàm hoc præstitum sit à Cleone Atheniensium Præfecto. Inquiunt enim hunc fuisse primum auctorem salutis annuncian-dæ in epistolarum initiis: ab eo enim primo salvere jussi Athenienses, cum ipsidem epistolam gratulatoriam mitteret ob illustrem reportatam in Insula Sphacteria contra Spartanos victoriam, in quo Philippidem illum imitatus fuit, qui ex Maratone uno, eodemque die cursu itinere pera-

cto Athenas victoriam renuntiavit; Hunc enim Atheniensium Magistratum de pugnae eventu sollicitò victoriam sic renunciassè ferunt. *Salvete Patres, vicimus*; quo dicto statim expiravit. At multò antè Cleonis tempora *Chartæ* nomen in usu fuit. Vixit enim Cleon circa Olympiadem octuagesimam octavam, & nonam, anno scilicet ab Orbe condito 3625. & *Chartæ* nomen Homeri usque temporibus in usu fuit, hoc est circa 160. annos antè Urbem conditam. Si igitur ab Urbe Tyri *Charta*, *Charta* nomen derivatum concedas, cui primò, & propriè hoc nomen impositum sit, facilè innotescit; non enim arborum foliis, non libro, non Caudicibus in Tabellas dissectis, *Chartæ* nomen impositum; Sed illa scriptionis Materies, quæ ex arborum *Phylluris*, & potissimum ex Papyro suggereretur, verè, & propriè *Charta* appellata fuit; Vnde etiam patet antiquissimum fuisse *Chartæ* nomen, quando & *Chartæ* ex Papyro, seu Arborum *Phylluris* conficiendæ, usus antiquissimus fuit; Neque enim stare posse mihi videtur illorum sententia, qui *Chartam* ex papyro inventam asserunt post Alexandri Magni victoriam, post redactam scilicet in Græcorum potestatem Aegyptum, & Alexandriam in Aegypto conditam, effossa in agro Romano, sive postea C. Terentii ager fuerit, sive L. Petilij, parum interest, effossa; inquam, arca, in qua Numa Rex situs fuerat, in ea reperi sunt libri, ex *Charta*, Plinio, Cassii Nemine testimonio, notante; Numæ usque temporibus igitur *Charta* in usu erat, & tamen Numa amplius trecentis annis fuit antè Alexandrum. Ità pariter sustineri minimè potest illorum sententia, qui asserunt membranas primò repertas per æmulationem circà Bibliothecas Ptolemæi, & Eumenis, cuius sententiæ videtur fuisse Isidorus, qui „lib. 6. de Orig. ait. „Pergameni Reges, „cùm *Charta* indigerent, membranas „primò excogitarunt, unde & perga-

Gg 2 me-



menarum nomen huc usque tradente posteritate ipsi servatum est. Hoc idem ex Varronis sententia confirmat Plinius. *Membranas scilicet Pergami reperi-  
tas, supprime Chartas Ptolomeo* quibus adstipulatur Alexander ab Alexandro; inquit enim, *Charta Hædina* (quas pergas-  
menas vocant) fuere Pergami Vrbe Troadis primò inventæ, ubi cum Atta-  
lus, & Eumenes imperitarent, nobi-  
lem illam, omniumque sermone cele-  
bratam Bibliothecam conquestis undi-  
que exemplaribus, hædinis Chartis  
construxisse ferunt; Nam aliam Ptole-  
mæus Philadelphus plus ducentorum  
millium voluminum in Alexandria di-  
sposuit. Huiusmodi, inquam, senten-  
tia sustineri minimè potest, quia mem-  
branas multò antè Ptolomæi, & Eumenis tempora inscriptas fuisse con-  
stat, tum quia annales Persicos in mem-  
branis scribi solitos, narrat ex Ctesia  
Diodorus Siculus, tum quia sacros  
Hebræorum libros ex membranis fuisse  
testatur Flavius Iosephus; cum enim ab  
Eleazaro Sacerdotum Principe sacri li-  
bri per septuaginta Interpretes ad Pto-  
lomæum missi fuerint, ut in græcum  
sermonem verterentur, inquit Iose-  
phus, *Rex miratus est, cum osten-  
derent tenuitatem membrana, vel in-  
comprehensibilem eorum compaginem*. Ex  
his igitur patet, antiquissimum fuisse  
tum membranarum, tum Papyri ad-  
scriptionem usum apud Aegyptios sal-  
tem, quem tamen arbitror, non adeò  
frequentem, & familiarem fuisse cæte-  
ris nationibus, antequam Aegyptus  
Græcorum in potestatem redacta esset,  
ante victoriam scilicet Alexandri; ejus  
enim fortasse per pauca solummodò vo-  
lumina ex Aegypto ad exteras nationes  
mittebantur, ac Principibus viris do-  
no offerebantur, ut in ipsis, utpotè di-  
gniori materia describerentur Princi-  
pum fastus, publici annales, vel aliqua  
illustrium Virorum monumenta; Et  
sive Papyri volumina Numæ dono tra-  
dita fuerunt, vel ab eodem ab Aegypto

usque conquesta, ut in ipsis describe-  
rentur septem Juris Pontificii libri.  
Neque enim sustineri potest, quod in  
illa eadem Arca, qua Numa conditus  
fuerat, præter septem Juris Pontificii  
libros, & alii libri reperti sint, in qui-  
bus, uti Plinius refert, tota Pithagoræ,  
& Pithagoreorum Philosophia conti-  
neretur, quando constat Pithagoram  
illum Samium, qui Italicæ Scholæ Prin-  
ceps fuit, multis annis post Numam  
floruisse. Floruit enim, notante Tul-  
lio, lib. primo Tusc. quæst. regnante  
Tarquinio Superbo, & circa annum  
quartum Olympiadis 70. occubuisse fe-  
runt, anno scilicet ab urbe condita 257.  
secundum nonnullos, secundum alios  
278. Non poterat igitur in illis libris,  
si cum Numa fuerant illa Arca conse-  
pulti, contineri Pithagoræ Philosophia,  
nisi fortasse alterius Pithagoræ antiquio-  
ris philosophia fuerit; Meminit enim  
Plutarchus in vita Numæ cuiusdam Pi-  
thagoræ Spartiatis, qui Olympiis Cur-  
su victor fuit circa sextam decimam O-  
lympiadem, cuius anno tertio Numæ  
Regnum est adeptus, cum quo Numam  
consuetudinem habuisse ait, & ex hu-  
jusce Concilio non pauca Lacedæmo-  
niorum instituta Romanis admixta fuisse,  
notat, vel potius philosophia in il-  
lis libris contenta, Pithagorea dicta fue-  
rit, ob conformitatem cum ipsa Pitha-  
goræ Philosophia, & potissimum cir-  
ca transmigrationem animarum in alia  
Corpora, cuius licet primus adstructor  
dicatur Samius Pithagoras, illam ta-  
men ab Aegypto accepit, teste Hero-  
doto, quos festivè una cum ipso Pitha-  
gora irridet Lucianus in Dialogo Gal-  
li, & Mycilli; Sed cuiuscunque fuerit  
Philosophia in illis libris contenta, fue-  
runt huiusmodi libri à Q. Petilio Præ-  
tore, quia Philosophici essent, combu-  
sti. Exinde postea ab Alexandri victo-  
ria, cum Aegyptus in Græcorum po-  
testatem redacta esset, ob commercii  
facilitatem, frequentior in Græcia, aliis-  
que Græciæ conterminis Regionibus



Papyri usus esse cœpit; ac inde etiam Romæ cum totum jam penè Terrarum Orbem peragrarent Victrices Aquilæ Romanorum; cumque interea per æmulationem de Bibliothecis ortam inter Aegyptios Reges, & Pergamenos ab Aegyptiis Regibus Papyrus Pergamenis denegaretur, isti nunc à priori studio remitterentur, curarunt, ut membranae, quarum tunc rarior erat usus, & frequentior esset apparatus, & majoris industriæ, ac elegantiae, quod inde posset tanta copia factum est, ut ad alias etiam mitterentur Nationes; Ideoque quia Pergami & perfectiores, & in majori Copia fierent, *pergamena* vocari cœperunt, quod totum expressit D. Hieronymus, in Epistola ad Cromptium. „*Chartam defuisse* non puto, Aegypto „ministrante Commercium, & si alicui „Ptolemæus Maria clausisset, tamen „Rex Attalus membranas à Pergamo „miserat, ut penuria Chartæ pellibus „pensaretur. Quæ membranæ, & ipsæ Chartæ nomine fuerunt insignitæ, quia & ipsæ essent scriptionis materia, eundemque cum Charta, & Papyro usum haberent; Ita pariter Svetonius Chartam plumbeam appellat subtilissimam plumbi laminam, ob summam tenuitatem, ipsisque Chartæ paginis similimam; Quam antiquum igitur sit Chartæ nomen constat, & quibus rebus primò impositum fuerit, quemadmodum etiam unde primo illud fuerit derivatum, & quoniam Chartæ nomine potissimum designabatur, illa ex papyro materies, quæ inscriptioni interviebat, hinc est, quod cum in ejusdem suffecta locum esset nostra ex linteis confecta, Charta & ipsa appellari cœpit. Hæc igitur Homonymia, altera potissima ratio mihi videtur, propter quam hujusce Chartæ primus Auctor non constat, & quando primum illa inventa fuerit, ignoratur. Præterea nonnulli, quod circa Eusthatii tempora jam in usu esset nostra ex linteis Charta, tuncque pene obsoletam antiquam

illam ex papyro fuisse, quod ex eo potissimum deducunt, quod Eusthatius in Odiseæ Commentario Chartas veterum *Xylo Chartas* appellat, ad discrimen earum, quibus nunc utimur. Fuit iste Eusthatius Archiepiscopus Thessalonicensis, & vixit Emanuelis Comneni temporibus, item & sub Alexio Comneno circa annum Domini 750. Septimo sæculo igitur à Christo nato juxta hanc sententiam Charta fuit inventa; quod confirmari posse videtur ex eo, quod refert Dau. Clerez, Genævæ scilicet asservari opera Homeri antè annos 800. in nostra Charta ex linteis conscripta: an autem circa hæc tempora charta inventa sit, dubitanter affirmo, donec circa rem adeò obseuram clarius aliquod lumen affulgeat. Illud ultimò tandem à te observari vellem, quod membranæ illæ, quæ Pergami ad scriptionem preparabantur, erant coloris lutei, seu crocei. Romæ postea candidæ factæ sunt, quæ cum faciliè sordescerent, facilièque aciem legentium læderent, rursus lutei coloris fieri cœperunt, non tamen ex utraque parte luteo inficiebantur colore, sed erant ex una parte infectæ, ex altera nativum servabant colorem; Undè bicolores dicebantur à Persio.

*Iam liber, & positus bicolor membrana Capillis.*

Purpureo tingebantur colore hujusmodi membranæ, ut in ipsis aurum, & argentum liquecens patefceret in litteris, inquit Isidorus; Hinc Martialis.

*Utrò purpureum petet libellum.*

At non in purpureis solum membranis scribebant olim antiqui, sed & purpureis litteris, & librorum potissimum inscriptiones, minio scribere consueverunt, unde idem Ovidius.

*Nec titulus minio, nec cedro Charta notetur.*

Imperatores etiam miniatis litteris rescripta sua consignabant, ut in Principibus omnia semper majora, quam  
in



in privatis esse appareret, & Juris Consulti, ut legibus suis majestas quodammodo accerisceretur, illarum titulos, & Capita, minio, vel alio rubro colore scribebant; Unde postea rubricas, legum titulos appellarunt; Huic consuetudini alludebat Persius in-  
quiens.

*Excepto, si quid Masuri Rubrica nota-  
vit.*

Sed plura hec de Charta rudi exarata stylo, nauseam tibi fortasse, & stomachum movent.

*Ingratum est quid quid nimium, sic semper  
amarum est,*

*Vi vetus verbum est, mel quoque, cum ni-  
mum est.*

Ea tamen scias in meæ erga te obser-  
vantie signum, & argumentum exara-  
ta, dum enim ut tibi morem gererem,  
irrito quærebam conatu primum Char-  
tæ Inventorem, stylum attraxi invi-  
tatrix illa pulchritudo Chartarum,  
quæ utinam te quoque ad scribendum  
invitet; neque enim dubito, quin eru-  
ditis tuis inscripta notis Charta in maxi-  
mum cedat rei litterariæ commodum,  
& augmentum. Vale, meque amare  
ne desinas. Dabam Ferrariæ die 28,  
Decembris 1698.

*La Confusione di chi hà preteso il Galenista confuso, ovvero l'Arte  
ristabilita con gloria nell'uso del Salasso, ed esposta per pubblico be-  
neficio in due Lettere, una al Signor Antonio Valsinieri dal Signor  
Alessandro Pegolotti, l'altra all'Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig.  
Marchese N. N. dal Sig. Stefano Picoli.*



E sia lagrimevole la condi-  
zione dell'uomo, e se hab-  
bia l'ali corte l'intendimen-  
to nostro, può facilmente  
comprenderli dalla sudetta  
tante volte agitata Questio-  
ne, e non mai francamente  
stabilita, se si debba, o non  
si debba cavar sangue in  
que' mali, che di continuo  
funestano la breve nostra,  
emiserabile vita, Vna co-

sa, che tutto giorno si pratica nelle vene humane, che  
ha tanti Secoli sperimentati, e per così dire, bagnati di  
sangue, che ha tormentati mille celebri ingegni, che s'  
esercita sovente a costo della nostra vita, che è tanto  
essenziale nell'Arte Medica, ancor dubbia, ed agitata si  
cerca fra torbide, ed adirate nebbie come cosa nuova,  
inusitata e strana anzi aspramente con ferreo, agro, e  
dispiacente stile si dibatte, e strepitosamente si cribra,  
armandosi insino le armoniose Cetre, o sia per pompa  
della pretesa Vittoria, o per inganno de' semplici, o per  
lusinga de' dotti, o per pastatempo de' li oziosi, o per bi-  
sogno di chi combatta.

Vici dunque l'anno scaduto un Libro con questo Tito-  
lo *Il Galenista confuso, ovvero l'Arte convinta d'ipocrisia  
nell'uso del Salasso, Opera tradotta dal Francese, e dedicata  
all' Eccellentissimo Signor Dottor Giuseppe Gazola Medico  
Cesareo. In Venezia Appresso Gio: Giacomo Hertz  
&c.* Fu accolto dal Mondo spettatore di cose nuove  
con giubilo, letto subito con attenzione. Fu vano  
il giudicio de' Letterati; e fu diviso il parere de' Curiosi.  
Chila giudicò Invenzione troppo impetuosa, e bizzarra  
In materia così funesta, e così seria, a chi piacque mesco-

lato il sodo colla galanteria, chi approvò l'opinione ri-  
cavata dal Sepolcro d'Elmonzio, ed accomodata alle  
nuove scoperte della circolazione del sangue, ed al gusto  
del Secolo presente, e finalmente chi non lodò la rinova-  
zione d'uno scisma già altre volte depresso, e condanna-  
to al silenzio. S'aggiungeva all'agitazione di questi Spiri-  
ti il determinare, se l'Opera fosse veramente traslatata  
dal Francese, ovvero nata in Italia, e venduta alle dolci,  
e credule genti per figliuola legittima della Francia. Fra  
gli altri il Signor Antonio Valsinieri molto ben pratico  
dell'uno, e dell'altro stile, sospettò probabilmente, che  
l'Autore non fosse Francese, e conchiuse essere un'Italiano  
ma di genio francese, il quale per dar lustro, e credito alla  
di lui Opera, e sentirne, come sotto la Tenda il giudizio  
de' Letterati, l'avesse licenziata da se vestita con qualche  
bizzaria, e con una maschera forestiera sul volto. Mandò  
il Libro accennato co' suoi sentimenti al Signor Alessan-  
dro Pegolotti, il quale essendo di giudizio finissimo, e  
grande, lo stimò anch'egli fabbricato in Italia, e distese  
così felicemente i suoi pensieri in iscritto, non solamente  
per sudetto motivo, ma contra l'opinione dell'Autore  
del Galenista Confuso; ed altre curiose materie, che il  
Valsinieri ammirando Lettera così bella, e così dotta,  
permise, che gli uscisse dalle mani per ricreare anche l'oc-  
chio perspicacissimo d'un Cavaliere suo parzialissimo e  
grande. Il Cavaliere la mandò anch'egli al Signor Stefano  
Picoli Veronese, Medico di alto sapere, e di fama non  
ordinaria, e gli ricercò il suo prudente parere, come quel-  
lo, che avea già dato un Libro alle stampe contra i *Nega-  
tori della Flebotomia*. Rispose il Picoli dottamente, e dis-  
fufamente con una Lettera impugnante a puntino tutto l'  
Autore del Galenista confuso, la quale essendo capitata  
alle mani d'un grande Amico delle Lettere, ha stimato  
bene unita a quella del Signor Pegolotti darla alla luce  
senza



senza, che ne meno gli Autori delle Lettere sappiano nulla, supponendo, che gradiranno, che s'approprii il Mondo ingannato di que' dottissimi insegnamenti, che colorano così prosperamente della loro penna, i quali morirebbono per altro nelle tenebre polverose d'una particolare, e tacita Libreria. Ed eccone l'Estrato d'amendune. Accanto su le prime il Signor Alessandro Pegolotti al Signor Antonio Valsinieri, non essere *Il Galenista confuso* un'Opera di Tessitura Francese, mentre che in fatti la maniera della Frase, e de' periodi asiatici in quel bizzarro mescolamento di prosa, e di versi, non è, che interamente dissimile dal Laconismo elegantissimo della Francia. Segue a mostrare il genio francese dell'Autore, ed espone essere per avventura il suo fine, o d'acquistarle il loro grido, o ripararla sotto l'ombra di essi da ogni Critico insulto, valendo oggidì anche una semplice Legatura larigina a difendere, e a qualificar un Volume. Dopo loda l'Arte degli Scrittori Moderni Francesi, e segnatamente de' Poeti Tragici, e degli Oratori, che con sì forte energia, e purità sostengono il decoro della vera Locutione, imprimendo in essa quel carattere sublime, e maraviglioso, che al dir di Longino, solleva l'anima nostra, e la fa concepire una più alta opinione di se stessa, riempendola d'un certo nobile orgoglio, come se avesse prodotte le cose, che viene semplicemente ad intendere. Discende a mostrare, che rapiti per avventura gl'ingegni Italiani dall'amore di questo Mirabile, tentano ansiosamente la fortuna del somigliarlo. Esprimendo però il suo sentimento con somma modestia, dubita, che nella imitazione dello stile moderno introdotto da' Francesi, mantengano l'uso de' Fiumi reali, che vanno pieni, e maestosi nel corso, ma non serbano intesa la limpidezza dell'acque; e finalmente conchiude questa prima parte della giudiciosa sua Lettera con un Sonetto nobilissimo nello stile lodatissimo del rinato Petrarca sopra l'Imitazione Italiana, e felicità, degl'ingegni Francesi.

Fatta questa galante digressione torna all'Autore del Galenista Confuso, e pesando le ragioni più efficaci del medesimo felicemente gli risponde. Lo impugna, oltre l'altre pruove, con vna speranza molto forte, e parlante sopra se stesso, che altrettanto ogn'anno al taglio della vena, lo sperimenta sempre giovevole. Ed io senza più distendermi, mi farei contentato di questa sola, che in mezzo a cento fossimi bravamente trionfa. Per abbondare nulladimeno, fa conoscere quanto sia azardosa la guarigione dell'Angina, della Pleuritide, e della Polmonia senza venire al taglio della vena sperimentata per tanti Secoli salutevole ed in alcuni, ad occhi veggenti, sicurissima liberatrice. Nè vale punto l'alta, e gloriosa protesta dell'Autore, che di trenta persone oppresse dalla Pleuritide, venti ne saprebbe risanare perfettamente senza, che loro costasse una mezza goccia di sangue. Ma perche, dice ingegnosamente il Signor Pegolotti, le sole venti, non le altre dieci. E per qual cagione non ha espote in quel luogo i suoi profittevoli insegnamenti, e prescritto contra quel male a Professori di Medicina una nuova provvigione, e un nuovo metodo curativo? Passa dopo a far vedere, che non è ragione bastante il consumo di qualche spirito, che parta col sangue cavato, avvegnachè l'utile è sempre maggiore di quel poco danno, che suole ben presto risarcirsi coll'uso quotidiano del cibo. Così dall'emissione dell'uman seme molti se ne dissipano, e perciò si deve desistere dalla propagazione della specie? Abbiamo in questo Mondo questa ereditaria, e fatale miseria, che ogni nostro bene non v'ha mai difficilmente accompagnato dal male. Dopo fa vedere, come da se la natura aggravata dalla sovrabbondanza del sangue, vada rintracciando in noi quelle strade, che sono più opportune per il gravarsene; perlocchè si vede quante

febbri pericolosissime, e mortali terminino in vna emorragia salutevole, e quanto beneficio ne senta ogni mese il sesso men nobile. Nè si introduce, come teme l'Autore dentro alle vene sdrucite la massa d'escrementose materie per occupare il vacuo lasciato dall'uscito licore, imperciocchè sà quegli rarefarsi, fanno i vasi fabbricati di cedente membrana restringersi, fa la vicina linfa introdursi, fanno gli spiriti dilatarsi, e sà, ( se altro non vi fosse ) l'aria pronta per lo cribro de' Polmoni introdurre prestamente il suo fiore ad occupare i troppo temuti vani. Oltre a ciò l'esperienza dimostra il contrario non solamente negl'infermi a maraviglia sollevati, ma nelle femmine ben regolate, e non mancano storie d'alcuni vomini soggetti con utile ad uno scarico determinato. Nè piace al Signor Pegolotti, che l'autore con troppa gloria dell'uman Sangue creda in esso una stabile incorruttibilità, posciacchè a lui è bastevole credere in noi solamente incorruttibile l'anima, ed immortale. E quivi a imitazione del genio amenissimo dell'autore fa un'altra galantissima digressione, v'inserisce un suo nobilissimo sonetto sopra l'anima nostra. Quindi mostra, che certe moderne massime sono ( egli rincresce il dirlo ) anziche fondate dottrine, Idee d'intelletti non ben coltivati, o piuttosto lampi, e fantasie d'ingegni poetici, che fanno violenza alla verità, aggravio alla natura, onta alla ragione, e all'esperienza, la quale più, che in ispecchio ci rappresenta la vera immagine delle cose. Dopo ciò agguzza nuovamente l'ingegnosa sua penna contra i machinisti del Pardies, che con tanta sconvenevolezza negano l'anima a Bruti, dipingendoli, come machine puramente automate, ed insensate, e tutto ciò conchiude con un'altro sodo, e nobile sonetto. Ritorna al Galenista confuso, e di passaggio guarda, come maravigliato, quel prodigioso formicaio d'Insetti, che nato secondo l'Autore da verminosi escrementi, s'acquartiera nel nostro sangue, e la ponderazione di ciò rimette al Valsinieri, come studiosissimo dell'origine di tutti quanti gl'Insetti, il quale con evidenze fisiche mostra nascere tutti da paterna semenza, e non da escrementosa materia, essendo questa e nido, e cibo, non origine, o madre di sì fatti, e sinadora, mal'osservati viventi. Conclude non volere far altro motto con mediche ragioni, perocchè non essendo Medico, dubita d'intoppiare in qualche non veduta pietra d'inciampo. Sia però detto con licenza della sempre commendabile modestia dell'Autore, ha discorso con tanta forza, e tanta proprietà dell'arte, che può quasi, o senza quasi, far vergogna agli Artefici più dotti, e a Valentuomini più famosi. Ciò vuol dire, racchiudere in se un felicissimo fondo sì pingue, e facile, che sà produrre frutti preziosissimi, e rari senza l'asprezza rigida, e tormentosa della cultura. Su i sospetti, che l'Autore del Galenista sia Veronese, riflette, come quell'istma Città ha prodotto per l'addietro varii cospicui soggetti, ch'anno adornata splendidamente la Medicina, così ne vada oggidì nodrendo altrettanti, che studino bruttamente sfreggiarla. Dopo finalmente d'esserli doluto del Bouio Veronese, con tal'occasione si duole ancora altamente di Leonardo da Capua nimico altrettanto giurato di tutte le mediche sette, quanto superstizioso seguace dello stile di Giovanni Boccaccio, anzi guarda con occhio prudentissimo, e compassionevole lo stato infelice della medicina presente, per le continue Opinioni de' moderni Medici Italiani, ed Oltramontani, che colle loro varie opinioni non fanno, che mettere scisma nella propria loro Repubblica, e con fatale pronostico dubita, non le cagionino, come una volta in Roma, un totale Ecclissi, e di struggimento. Perciò, parlando con distinto rispetto di chi sà sciel.



sa scegliere, ed accoppiare insieme tutto il Vero; ed il più Puro dell'antica, e moderna medicina, e sa conoscere il buono, e separarlo dall'apparente buono, e dal falso, conchiude con un graziosissimo Sonetto sopra lo stato presente de' Medici, e delle tante volte rinnovata, e combattuta medicina. Segue a questa Lettera quella dell'Eccellentissimo Picoli sodisfatta anch'essa nel confutare, ingegnossissima nell'indagare, e pesatissima nello stabilire. Questo Signore si è assai più diffuso del sudetto imperocchè essendo medico, ed impegnato a diffendere un suo Libro già dato alla luce in lode della Flebotomia, ha sviscerate tutte le ragioni avversarie, e largamente con le migliori dottrine, e fondamenti più accettati dal secolo ha sodisfatto ad ogni auversaria obiezione. Mostra su le prime, come sapeva dover uscire il Galenista confuso, e che già l'aspettava con desiderio, e conferma esserne l'Autore un Medico Veronese, il di cui nome per modestia si tace, essendo per altro un bellissimo, e stimabile ingegno. Conferma, ed altamente loda la Lettera del Signor Pegolotti arrivata alle mani senza nome, e sospetta, che sia d'un medico, avvegna che l'Autore della Lettera lo neghi. Si estende anch'egli a lodare la Virtù, e lo spirito de' Francesi, che pare molto spicchi sopra l'altre ragioni in questo prodigiosissimo Secolo. Passa all'Opera del Galenista Confuso, e dice su le prime essere copiato il migliore dall'Elmontio, che nel capo secondo, e quanto delle Febbri lo registra, ed essere questa un'anticaglia risuscitata, a cui concilia applauso il bizzarro ritrovamento, e la forbita elocuzione, che per verità è un bravo senale per accreditare qualsiasi anche più abietta mercanzia. Incomincia a confutarla nel Titolo, dicendo essere il Galenista particolare, e il nome d'Arte universale, considerata nell'uso d'un rimedio particolare, onde acchiocchè il Galenista solo fosse vn'Impostore, vorrebbe la ragione, che nella sua scuola solamente si approvasse cotesto presidio; ma egli s'approva da tante altre scuole Villisiana, Silviana, Cartesiana &c. adunque anche queste Scuole si devono quire al Galenista, e partecipare anch'esse, o i loro seguaci il titolo d'Impostori. Discende a mostrare, che il caso è finto, e se fosse vero, sarebbe veramente dannevole, ma se vn'Artefice falla, qual delitto è dell'Arte? Questo è un farsi un'Idra di paglia, per poi chiamarsi un'Ercole nel domarla. Bisogna porre i casi veri osservar bene le leggi mediche, considerare tutte le circostanze, e poi allora condannare, se si può l'Arte negli Artefici, o gli Artefici nell'Arte. Qual medico mai mediocrementemente istruito scialacquerà con tanta intemperanza il sangue, come il Medico della Signora Vrania, il di cui caso pare veramente piuttosto da recitare in una Scena per risvegliare il riso, che da imprimere su le carte per avvertir l'innocenza? Di più il Signor Picoli mostra essere molto veleno anche in cotesta proposizione dell'ingegnoso Avversario; *Se si cava tutto il Sangue ad un Animale ei morirà, dunque cavandone parte, essendo infermo, se gl'inferirà proporzionalmente danno, al che risponde primieramente per mostrare la fallacia dell'Argomento con quest'altro, Si io vuoto tutte l'acque d'un Fiume, egli più non impelle la ruota del molino; dunque cavandone un secchio si verà a scemare con danno il movimento della ruota?* Dopo mostra, che abbenchè nello scemamento del Sangue esca qualche spirito balsamico, e vitale inseparabile dal medesimo, non può però appor-

tare alcun danno una moderata effusione ad un'oppressa natura, ch'anzi si sentirà più sollevata dal peso superfluo, che siacca dalla mancanza di pochi spiriti. Fa vedere non doverfi dire brutale l'azione del cavar sangue, con tutto che si sia imparata nella Scuola naturale de' Brutali l'Ippopotamo, ch'anzi dobbiamo ringraziar la natura, ch'ha voluto farci prima vedere le prove felici di sì efficace rimedio negli Animali, acciocchè noi lo potessimo praticare senza esitanza, con quella guisa appunto, che gl'Istrioni medesimi assicurano li nostri pericoli su la vita o degli animali, o di loro stessi contra i veleni. Anzi segue con maggior forza mostrando, se l'effusione del sangue giova all'Ippopotamo freddo, ed acquatico, maggiormente in paesi, e tempere focoli potrà giovare. Viene alla speriencia anch'egli di tante sanguigne tutto giorno con somma utilità praticate. Così fanno vedere quest'utile le flussioni ordinate de' mesi, di Moroidi, del naso, che tentate o dalla natura, o dall'arte sono d'un utile evidentissimo. Così si sono vedute con sollievo effusioni di sangue da denti cavati, da feriti, da cancri ulcerati, e simili, e si sono ridotti i pazienti ad un'estrema, e prosperosa vecchiaia. Rimette i curiosi della forza della sanguigna alla disciplina massiccia dell'incomparabile Signor Bollini, il quale con evidenze Geometriche mostra fino a quel segno possano votarsi di sangue le vene, salva l'assistanza dello spirito. Dopo risponde alle difficoltà dell'erudito Auversario, che troppo pauroso teme empierli di escrementi le vene vote di sangue per impedire il vacuo, e mostra, che non entra ne' Vasi naturalmente composti, se non ciò, che dee vestire forma di sangue, imperocchè ogni diverso, o non ha di sua natura attitudine al rapirsi nell'insensibile estremità de' Vasi, o dentro de' canali non è capace di unirsi a cotesto liquido. Oltre a questa porta altre forzose ragioni, che per non diffondermi troppo, si vedranno nella propria fonte con limpidezza non alterata, nè diminuita. Ciò esposto dichiara, ed impugna i tre punti principali apportati dall'Avversario. Il primo de' quali si è, che la *Corruzione del sangue sia con pretesto a Galenisti d'aprire le vene.* Il secondo, che il sangue non sia soggetto al guastarsi. Il terzo, che la *Putredine de' Galenici non si abbassi in gradi sì trinci con differenze.* Ciò esposto stima d'vopo mettere ne' giusti termini la sentenza de' Galenisti, e togliere gli equivoci a cotesta *Putredine* malamente presa. Sme- dola dunque l'opinione della *Putredine*, e mostra, come l'intenda l'Avversario, come Aristotile, e come i medici più savi, applicandola prudentemente anche allo spiegare le moderne sentenze, dopo la quale necessaria dottrina parla del salasso, e come, e quando ne' suddetti gradi convenga. Apporta i tre scopi riconosciuti dalla medicina per lo motivo di segnare le vene, l'uno diretto, gli altri due indiretti, tutti però legittimi, ed opportuni, e nobilmente gli spiega. Ma sarei troppo lungo, e lontano dalla promessa breuità, se volessi apportare tutto il bello di Lettera così studiata, e sì dotta. Ella con vna parola strozza nervosamente tutte le ragioni dell'Autore del Galenista (pretesto forse indarno) confuso, e fa spiccare co' Letterati l'alto suo sapere fa conoscere a semplici il facile disinganno, e fa vedere agli Avversari immascherati la trista loro confusione colla falsa speranza d'aver pretesto confondere i Galenisti sempremai prodi, e generosamente costanti nelle antiche loro sperimentate dottrine.